

## Camera dei Deputati - seduta del 10 gennaio 2008

*Commissione Affari Costituzionali, della Presidenza del Consiglio e Interni*

### **Indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica della sicurezza dei cittadini e sull'organizzazione e il funzionamento delle forze di polizia**

#### **Audizione di esperti della comunicazione, di Direttori di TG, Direttori di Rete e del Presidente della Fnsi sul tema del rapporto tra informazione e percezione della sicurezza da parte dei cittadini.**

*Presidente Luciano Violante.* L'ordine del giorno reca, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sullo stato della sicurezza in Italia, sugli indirizzi della politica della sicurezza dei cittadini e sull'organizzazione e il funzionamento delle Forze di polizia, l'audizione di esperti della comunicazione, di direttori di TG, direttori di Rete e del presidente della Fnsi sul tema del rapporto tra informazione e percezione della sicurezza da parte dei cittadini.

Ringrazio, a nome della I Commissione della Camera dei deputati, tutti coloro che hanno aderito al nostro invito. Spiego rapidamente la finalità di questa audizione e la procedura dei lavori nella seduta odierna.

La Commissione affari costituzionali, che ha competenza anche sulle questioni relative alla sicurezza del Ministero dell'interno, ha deciso di avviare un'indagine conoscitiva sulle questioni della sicurezza. Fino ad oggi sono state audite circa 90 personalità tra membri delle istituzioni, della Polizia, della magistratura, uomini e donne di cultura, prefetti e personalità della pubblica amministrazione. Nell'ambito di queste audizioni è emersa l'esistenza del rapporto che intercorre tra dati reali della criminalità e l'insicurezza (questa è la ragione per cui vi abbiamo oggi chiesto di darci una mano).

I dati reali della criminalità sono più o meno gli stessi degli ultimi dieci o quindici anni, ma è molto aumentato - sia in Italia che in Europa - il senso di insicurezza. Il primo fattore che ha determinato questa crescita del sentimento di insicurezza è stato individuato innanzitutto nell'aumento dell'età media nel nostro Paese: le persone anziane sono maggiormente esposte al sentimento di insicurezza (ciò che non turba una persona giovane d'età può, invece, turbare un anziano).

Il secondo fattore è costituito dal fatto che i reati, pur essendo dello stesso tipo, oggi sono commessi con modalità più aggressive rispetto al passato. Lo scippo, ad esempio, può essere commesso in tanti modi, tuttavia se è commesso da persone che hanno una metodologia molto più violenta rispetto a quelle tradizionali suscita un senso di maggiore aggressività.

Il terzo dato, ma non ultimo, è relativo all'informazione e su questo terreno vogliamo chiedere lumi a voi.

Un'informazione molto reiterata e insistita su determinati fatti criminali crea naturalmente un sentimento di insicurezza. È innegabile, dall'altra parte, che tutte le forze politiche, senza eccezioni, tendono a fare investimenti sul sentimento di insicurezza. Su questi aspetti vorremmo avere da voi dei chiarimenti.

I dati che ho brevemente esposto indicano che davvero esiste un rapporto diretto tra il peso dell'informazione sulla criminalità e il sentimento di insicurezza dei cittadini.

Si tratta - ripeto - di questioni che riguardano non solo il nostro Paese, ma un po' tutta l'Europa. Credo che anche la situazione internazionale (le guerre, il rischio del terrorismo, oltre al sentimento di insicurezza che può generare la presenza massiccia di immigrati in alcune aree) possa creare questo tipo di problemi.

Vorrei accennare un ultimo aspetto. Alcuni urbanisti da noi auditi hanno affermato che un luogo non curato è un luogo insicuro per cui, da questo punto di vista, esiste una responsabilità anche delle pubbliche amministrazioni, di chi governa le città e via dicendo.

Riepilogando, le cause dell'insicurezza percepita dai cittadini vi sono molteplici e tra di esse c'è, appunto, anche l'informazione. Questo è il tema sul quale vi chiediamo un contributo.

Dopo avere raccolto una serie di elementi, la Commissione conclude con quella odierna la serie di audizioni previste. Ringrazio il professor Martinotti che anche oggi è qui con noi e spero che possa fornirci alcune illuminanti spiegazioni come nella precedente occasione. Cedo la parola a chi di voi vuole rompere il ghiaccio. Se ci sono eventuali richieste di chiarimenti, ovviamente sono a vostra disposizione.

*Angelo Teodoli, Vicedirettore vicario di RAI Uno.* Sono il vicedirettore di RAI Uno, una rete televisiva non specificamente dedicata all'informazione e desidero esporre alcune considerazioni.

La televisione non è una maestra, ma è lo specchio della realtà. Il compito di chi fa televisione è quello di rispecchiare la realtà, fornire informazioni su quello che succede e dare degli elementi di decodifica. Dal nostro punto di vista, come rete di servizio pubblico, teniamo ben presente questo aspetto e riteniamo che la sicurezza si fondi su tre elementi importanti: la salute delle persone, lo stato economico e lo stato sociale e politico. Il problema non riguarda, quindi, soltanto la criminalità. Questo in termini negativi, vale a dire di *problem solving*. In termini positivi, invece, riteniamo che si possa riscontrare un'assenza di prospettive e obiettivi positivi e desiderabili, che rappresentano una specie di "paradiso", mutuando l'immagine dalla religione.

*Problem solving* e prospettive devono, quindi, essere considerati contemporaneamente.

È chiaro che famiglie ed anziani sono le categorie di persone più sensibili e fragili da una parte perché hanno meno elementi di decodifica, dall'altra perché hanno meno contatti con la realtà. Pertanto, occorre aiutare soprattutto queste fasce.

RAI Uno, per istituto, è una rete popolare che rappresenta e rispecchia la realtà in maniera abbastanza approfondita, dedicandosi effettivamente alla fascia più popolare dei telespettatori, declinando, nell'arco della giornata, linguaggi e profondità di analisi diverse.

Giornalmente RAI Uno, per come è impostata, riesce a dedicare circa sette ore all'informazione popolare iniziando da Unomattina, che va dalle ore 6.30 fino alle ore 11.

*Presidente.* Quando parla di informazione popolare, fa riferimento al destinatario?

*Angelo Teodoli, Vicedirettore Vicario di Rai Uno.* Faccio riferimento al destinatario, ma faccio riferimento soprattutto al linguaggio usato, che deve essere adatto alle fasce più deboli, quelle meno attrezzate per decodificare.

Questa decodificazione del linguaggio avviene attraverso trasmissioni differenti. Unomattina, per esempio, è dedicata ad una popolazione non attiva, quindi a persone anziane, casalinghe, eccetera. Pertanto i temi vengono affrontati in modi e forme facilmente recepibili da parte di questo tipo di persone.

La stessa cosa avviene nelle trasmissioni pomeridiane, solo che in questo caso si va un po' più a fondo, passando da temi più ampi a temi più specifici. In queste trasmissioni viene sempre rappresentato sia il fatto, sia le azioni che si stanno compiendo per intervenire.

In seconda serata c'è, invece, l'approfondimento politico che va più a fondo, a cominciare da Porta a porta.

Vorrei sottolineare il tema della differenza di linguaggi, che deve essere affrontato da un punto di vista razionale. Nella storia di RAI Uno c'è una costante attenzione verso l'emotività; c'è una rappresentazione della realtà, vissuta emotivamente, con una fornitura di elementi e di analisi non diretti e non razionali. Questo lo si fa attraverso le fiction, quasi tutte destinate a questo scopo.

Cito, ad esempio, la fiction *Butta la luna*, che sui temi dell'immigrazione e dell'integrazione sociale ha avuto un grandissimo successo ed ha usato un vettore emotivo e non un vettore razionale.

RAI Uno tiene conto di questi aspetti e ha ben presente che devono essere rappresentate le varie realtà per la lettura delle quali devono essere forniti gli elementi di decodifica e le informazioni su ciò che si sta facendo; a questo scopo usa tutti gli strumenti e tutti i linguaggi a disposizione.

*Presidente.* In questo quadro, le notizie sulla criminalità, che posto hanno? Mi spiego meglio. C'è un'informazione che lei ha definito popolare: i fatti criminali hanno un peso più rilevante in quella fascia oraria rispetto ad altre?

*Angelo Teodoli, Vicedirettore vicario di RAI Uno.* I fatti criminali vengono trattati soprattutto in seconda serata, in termini di approfondimento. Vengono altresì trattati in maniera più popolare attraverso trasmissioni come la Vita in diretta, programma che nasce proprio con questa dimensione. In tale trasmissione, si va sul territorio, si contattano direttamente le associazioni locali, le persone coinvolte in fatti di cronaca, ma - contemporaneamente - viene sempre presentata la parte istituzionale. Possiamo dire che la criminalità in senso puro viene trattata, in particolare, nella fascia di seconda serata con un linguaggio adeguato.

*Giovanni Bechelloni, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi della facoltà di scienze politiche presso l'Università di Firenze.* Sono Giovanni Bechelloni dell'Università di Firenze. Vorrei svolgere qualche osservazione sulla base della mia attività, nell'ambito di un programma di ricerca che dura da circa dieci anni, in qualità di osservatore sistematico della stampa, nonché della fiction televisiva italiana. In particolare, seguo tutte le fiction connesse con la Polizia e la criminalità in genere.

Il primo aspetto che colpisce l'osservatore è l'idea, presentata poco fa, dello "specchio della realtà". Pensare che la televisione italiana rispecchi la realtà è già di per sé una deformazione sistematica, perché essa è un'interpretazione della realtà. Dobbiamo quindi capire quale interpretazione della realtà fornisce RAI Uno, in questo caso. Si tratta di un'interpretazione della realtà che parte da una sottovalutazione sistematica della capacità dell'audience di cogliere il senso del mondo nel quale i telespettatori vivono. Il fatto che essi siano anziani non significa che rimangono chiusi in casa a guardare la televisione e che non siano in grado di interpretare.

Faccio solo un esempio facilmente constatabile: viaggiando nei Paesi del nord Europa e del nord America è molto raro trovare un utilizzo sistematico di porte blindate, serrature doppie o altri congegni di sicurezza, cosa che invece si riscontra nelle case di quasi tutti gli italiani. Nel nord-est del Paese, in Veneto in particolare, questo fenomeno è ancora più evidente. Cosa rappresenta ciò se non la percezione dell'insicurezza che porta a difendersi in qualche modo?

La prima questione, dunque, è che esiste una sottovalutazione sistematica nella stampa, nei media, nella scuola, tra gli intellettuali e tra i politici italiani, di quella che io potrei chiamare la "piccola criminalità", ovvero la criminalità quotidiana, la criminalità dei giovanissimi, quello che noi sociologi interpretiamo come la "carriera delinquenziale".

L'attenzione alla piccola criminalità investe alcuni aspetti molto rilevanti. Innanzitutto, la grande criminalità non riuscirebbe ad essere così efficace se non ci fosse la piccola criminalità. Tuttavia questo discorso non vale solo per la grande criminalità, ma anche per la normale criminalità, visto e considerato che in ogni società esistono criminali che diventano professionisti attraverso una regolare carriera, un *cursus honorum*, un "corso di studi" specifico.

Anni fa ho svolto una ricerca sistematica a Napoli per cercare di capire il motivo di una così ampia evasione dall'obbligo scolastico. Ho iniziato questo lavoro con idee molto ingenui, tuttavia procedendo con la ricerca mi sono accorto che il motivo principale era legato al fatto che ai giovani si prospettavano due distinte carriere, la prima delle quali - quella per i giovani intraprendenti, ambiziosi e pieni di aspirazioni - era costituita dall'imparare a fare il delinquente andando a scuola dalla camorra, naturalmente con tutta una serie di vantaggi (risorse economiche, onore, ammirazione e prestigio sociale) a fronte di rischi molto elevati (l'essere feriti o ammazzati). Dalla ricerca risultò che erano più numerosi quelli che intraprendevano questa carriera, piuttosto che quelli che preferivano andare a scuola, i quali erano considerati persone modeste.

L'aspetto della carriera, nell'ambito della criminalità viene sistematicamente sottovalutato, come se fare il criminale fosse un'eccezione, una cosa rara. Questo concetto non viene percepito sui media italiani.

Si è parlato molto di "tolleranza zero"; tuttavia tale espressione è una deformazione mediatica, perché "tolleranza zero" significa individuare precocemente delle persone che commettono atti devianti non con l'idea che tutti coloro che precocemente commettono atti devianti diverranno criminali, ma con l'idea che non è possibile che si diventi criminale senza aver percorso questo cursus honorum. Se si cominciasse a schedare coloro che scrivono sui muri, avremmo un universo di persone tra le quali si troveranno quelle che in un secondo momento, ad esempio, spacceranno.

A questo si lega, poi, l'uso della parola "tollerante" in senso opposto. Si è molto tolleranti per una serie di atti devianti maggiormente percepiti dalla popolazione, quelli commessi sugli autobus, sui treni, nelle stazioni e, in genere, in tutti i luoghi che le persone normalmente frequentano.

Leggendo i resoconti delle precedenti audizioni della Commissione, mi è sembrato di capire che si sia fatta strada l'idea che i giovani sono tolleranti e i vecchi sono invece intolleranti.

Qualcuno, però, vi avrà pur segnalato che una città sporca, una città piena di scritte sui muri, una città dove di notte si trovano tanti luoghi di spaccio non è normale, non rappresenta ciò che è dato vedere regolarmente in Europa.

Cito un esempio recente di quel senso del "politicamente corretto" che ha causato un vero e proprio pasticcio: come mai ad un certo punto abbiamo smesso di utilizzare nei media la parola "zingaro"? Perché era una parola in qualche modo offensiva.

Per molti anni ho seguito gli assistenti sociali che facevano tesi sugli zingari con uno sguardo di grande simpatia nei loro riguardi che allora non riuscivo a capire, ma che invece si può ben capire se si considera che più zingari ci sono, più zingari fanno rumore e più posti di lavoro si creano per gli assistenti sociali; quindi il loro atteggiamento positivo era anche legato a questo.

Ora, però, la parola "zingaro" non viene più utilizzata, si è cominciato ad utilizzare la parola "rom", sapendo bene - trattandosi di giornalisti tale consapevolezza dovrebbe almeno essere presupposta - che la parola "rom" si applica non solo ai rumeni, ma a tanti diversi tipi di zingari provenienti da diversi Paesi europei. Utilizzando, però, sempre la parola "rom", spesso associata ai rumeni, si è creata l'idea che i rumeni sono tutti zingari, ladri e banditi, con i risultati che abbiamo visto.

C'è, però, oltre a questo atteggiamento "politicamente corretto", anche un atteggiamento per così dire di "buonismo", che porta a stravolgimenti lessicali incredibili. Qualcuno di voi, forse, avrà percepito che la prima notizia che il TG1 della RAI ha dato della tremenda strage perpetrata dai calabresi in Germania era che essa era dovuta al fatto che le famiglie erano in lite fra loro per "futili motivi". Personalmente, a me sembra impossibile la sola idea che nel principale Telegiornale italiano, un giornalista ignori l'esistenza della 'ndrangheta o ignori l'esistenza della 'ndrangheta in Germania - che è una delle "capitali" della 'ndrangheta -, e scambi le vicende collegate ad una delle organizzazioni criminali più potenti d'Italia con delle liti di famiglia.

Anche senza bisogno di pensare alla 'ndrangheta, avete mai conosciuto delle famiglie calabresi che litigano per futili motivi? Io ho una moglie calabrese e mio figlio ha una moglie calabrese.

Affermare che ci si mette a litigare e che si può ammazzare per futili motivi è paragonabile a chiedersi perché un marito che ha ucciso la moglie dalla quale è stato tradito, lo abbia fatto. Sono cose che sono sempre accadute. Come si può far apparire queste vicende come eccezioni?

C'è, poi, una confusione lessicale paurosa. Spesso non si conosce la lingua italiana e le parole vengono utilizzate senza cognizione. Pensiamo per esempio alla mania di utilizzare la parola "vola". Quante cose "volano"! Basta lo zero virgola qualcosa, che la percentuale "vola". La parola "vola" dovrebbe avere una connotazione positiva e si dovrebbe usare per un fenomeno positivo. Invece, nei nostri media viene usata sia con connotazione positiva che con una negativa e si "vola" per un niente. Come è possibile?

Ci sono ignoranza, superficialità, leggerezza, ideologismo, sottovalutazione, troppa precipitazione, pigrizia e scarsa considerazione per l'audience.

C'è, però, un'altra questione che mi colpisce. Posso capire che all'estero, dove c'è un atteggiamento e un'immagine negativa dell'Italia, venga utilizzata in modo sconsiderato la parola "mafia" per definire qualunque fenomeno delinquenziale nel mondo: mafia cinese, mafia giapponese, mafia russa eccetera.

È inaccettabile, però, che in Italia utilizziamo sistematicamente la parola "mafia", senza quasi mai utilizzare la parola "criminalità" o "delinquenza", che sono parole specifiche. In questo modo confondiamo con il termine "mafia" qualsiasi forma di urbanizzazione delinquenziale.

Noi abbiamo quattro regioni dove ci sono quattro diverse organizzazioni criminali tradizionali, ognuna delle quali dà vita a forme molto forti di delinquenza: infatti in Sicilia, in Calabria, in Puglia e soprattutto in Campania, vi è bisogno di un controllo del territorio del tutto particolare.

Ho insegnato per dieci anni a Napoli e sono stato amico e collaboratore di Pino Arlacchi che si occupava di questo fenomeno. Non potrò mai dimenticare una lunga notte passata nella sede della Legione della Guardia di finanza di Napoli, allora comandata da un amico del mio paese, il quale mi chiese di partecipare ad una cena per cercare di capire cosa si potesse fare per contrastare una situazione che vedeva un servitore dello Stato in divisa impossibilitato ad entrare in una grande quantità di territori, perché, qualora l'avesse fatto, sarebbe stato ucciso.

Quando poi succedono fatti come quelli di questi giorni, non riusciamo nemmeno a raccontare che cosa accade. È profondamente scorretto usare la parola "mafia" per definire qualsiasi fenomeno delinquenziale: non c'è nessuna regola deontologica che obblighi i giornalisti ad utilizzare indifferentemente la parola "mafia", confondendo i diversi fenomeni.

Da un lato, quindi, c'è questa sottovalutazione sistematica della normalità della delinquenza, quasi che la delinquenza non esistesse come fenomeno normale; dall'altro, c'è l'esaltazione della notizia eccezionale, che qualche volta è realmente eccezionale e - come tale - merita l'accensione di tutti i riflettori. In genere, quando la notizia è realmente eccezionale non produce nelle persone un sentimento di insicurezza, perché l'idea che ci sia un delinquente talmente incallito e talmente diverso da tutti gli altri che viene catturato e individuato rassicura la gente.

Il problema è che la categoria dell'eccezionalità viene attribuita impropriamente a qualsiasi fenomeno, sia esso delinquenziale oppure no e a qualsiasi infrazione delle regole, perché si pensa che questo possa interessare il pubblico. Certo, il pubblico s'interessa della madre che ammazza il proprio figlio, però l'idea che si è oggi diffusa, per cui in Italia ci sarebbero tante madri che ammazzano i bambini, mi sembra infondata. Quale specchio della realtà ci può portare a questo?

Si crea, allora, una sorta di bipolarismo: da un lato una normalità che non viene raccontata e che tuttavia i cittadini, le persone e l'audience conoscono poiché ci vivono in mezzo e dall'altro, invece...

*Presidente.* Mi scusi, professore, dovrebbe concludere il suo intervento.

*Giovanni Bechelloni, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi della facoltà di scienze politiche presso l'Università di Firenze.* Chiudo affrontando altri due punti molto brevemente.

I cittadini vorrebbero percepire l'azione di contrasto da parte delle Forze dell'ordine, ma ciò non avviene nemmeno attraverso le fiction televisive. Ciò risulta evidente facendo un raffronto con le serie americane, dove si ha la percezione della professionalità e della determinazione; mentre da noi, ogni serie televisiva avente come protagonisti poliziotti, carabinieri e guardie di finanza, pur essendo gestita e realizzata dal punto di vista delle Forze dell'ordine, tuttavia, rivela divagazioni private, storie personali, inefficienze. Ciò che lo spettatore coglie porta dunque a considerare che è ben difficile che esse compiano un'efficace azione di contrasto, anche se la storia dimostra che alla fine ci riescono.

L'azione di contrasto alla delinquenza, quindi, non è percepibile, né dalle news, né dalla fiction, ma soprattutto non è percepibile andando in giro. Quando mai si vedono persone in divisa sui treni, nelle stazioni o per le strade?

La gente sa che non ci sono soldi per girare con le macchine di notte e che non ci sono soldi per pagare i poliziotti e i carabinieri. Ciò rende i cittadini consapevoli di essere relativamente indifesi, come abbiamo visto nei casi napoletani.

*Emilio Fede, Direttore del TG4.* Non so se ho ben capito quello che ha ora detto il professor Bechelloni. Non ho capito, cioè, se siamo venuti qui per avere un'autorevole lezione di giornalismo riguardo ai termini che usiamo e su come li usiamo. Purtroppo, il mio percorso professionale televisivo è di appena 45 anni, dei quali oltre 25 trascorsi in RAI e altri 20 in Mediaset.

Chiedo scusa al professor Bechelloni, ma indicarci il modo con cui dobbiamo comportarci e persino le parole che dobbiamo usare mi preoccupa. Quello che però mi preoccupa ancora di più, in tutta questa vicenda, è che per raccontare e per dimostrare come i telegiornalisti non siano capaci nemmeno di raccontare le cose - e qui la realtà supera l'immaginazione - ci si debba affidare a questa sorta di sondaggi, di lezioni di vita e di lessico.

La realtà è quella che è. Non è vero che si racconta tutto in chiave tale da dimostrare che non siamo protetti; per quanto riguarda il mio telegiornale - in passato mi sono permesso di dirigere anche il TG1 - non è così. Dico questo perché posso vantare un'esperienza di 45 anni di cronaca televisiva, oltre agli anni lavorati nel settore della carta stampata.

Il problema è che oggi ci confrontiamo con la distinzione tra rom, zingari e altre distinzioni. Addirittura si pensa, secondo quanto diceva prima il professor Bechelloni, che una parola come "mafia" non dovrebbe essere usata, come se usandola si volesse nascondere la realtà della mafia. Tuttavia dovremmo parlare di mafia, rispetto a una tragedia così grande come quella della strage di Duisburg, anche se poi - all'origine - c'è un motivo futile, poiché la strage in Germania è stata scatenata da un problema di risse familiari.

Sono molto contento di essere qui ed ho accettato con gioia l'invito del presidente Violante - che conosco da tanti anni - soprattutto perché incontro tanti colleghi. Francamente, però, pensavo che si affrontassero problemi diversi.

Quanto alla Polizia e alle Forze dell'ordine, chi non le difende? Quanto a volere che siano più forti affinché diano sicurezza ai cittadini, chi non lo afferma? Purtroppo, però, la condizione delle Forze dell'ordine è quella che conosciamo. Se, giustamente, un Parlamento autorevole come il nostro si occupasse anche di gratificarle economicamente, forse ci sarebbero più mezzi e condizioni materiali per consentire loro di svolgere al meglio il proprio lavoro. Personalmente sono tutelato da un appuntato dei carabinieri che percorre 70 chilometri ogni volta per muoversi tra Milano e Pavia, e guadagna - con due figli - 1200 euro al mese.

Credo che forse, al di là di come usiamo i termini, dovremmo capire che occorre migliorare le condizioni delle Forze dell'ordine e che il Parlamento - al di là delle parti e dei partiti - dovrebbe aiutarle ad avere maggiori garanzie.

Quanto al modo in cui noi raccontiamo la vita, consentiteci - qui ci sono molti miei colleghi autorevoli - di farlo come riteniamo di doverlo fare perché siamo molto sicuri di averlo fatto sempre con grande onestà.

*Presidente.* L'onestà professionale non è, naturalmente, in discussione. Ci interessa sapere, piuttosto, se ritenga vera l'esistenza di un rapporto - che abbiamo colto sinora - tra informazione e sentimento di insicurezza, intendendo con ciò che il modo in cui l'informazione è fornita fa crescere il sentimento di insicurezza in relazione ai dati della criminalità, che però sono sempre gli stessi (naturalmente questo è uno dei fattori e non certo l'unico). Intendo dire che ci sembra che uno dei fattori - non il solo, ripeto - che inducono questa crescita del senso di insicurezza è il modo in cui l'informazione è data. Vorremmo sapere se ciò vi risulti e se, come è stato detto, non viene dato sufficiente peso alle modalità con le quali le Forze di polizia reagiscono al crimine.

*Emilio Fede, Direttore del TG4.* Quando arrivano dati ufficiali (dati Istat o altri), credo che tutti noi facciamo la medesima cosa: li mettiamo, cioè, in rapporto con la realtà; segnaliamo il confronto

rispetto al passato, le preoccupazioni che possono nascerne, il calo o l'aumento della criminalità. Su questo aspetto credo che l'informazione nei limiti del possibile - non possiamo certo truffare l'opinione pubblica - tenda a rassicurare (sto parlando non solo per quanto mi riguarda perché, ovviamente, vedo anche gli altri telegiornali). Se ci sono dei dati tali da garantire alla gente che quanto è accaduto a Tor di Quinto potrebbe non accadere più, perché sono stati rafforzati i controlli, noi lo comunichiamo. L'espressione "rafforzare i controlli", per quel che mi riguarda, è quasi una parola d'ordine.

Per quanto riguarda la televisione - al di là della ricerca dell'ascolto, al TG4 è proibito mostrare il sangue e la violenza in generale; l'informazione tende a raccontare la realtà sollecitando, attraverso di essa e non attraverso l'interpretazione dell'immaginario, a capire i problemi che ci sono per garantire la sicurezza e per fare in modo che lo sia maggiormente in futuro.

La gente ha bisogno di questo. Viviamo un momento particolarmente difficile (ne ho vissuti altri, gli anni della P2, quando ero il direttore del TG1) e la gente è preoccupata. Come si può, oggi, negare che la gente non solo è preoccupata, ma è addirittura spaventata? Del resto, lo sappiamo benissimo, rom o zingari che siano, vi è un'invasione di immigrati. Io distingo sempre tra coloro che sono necessari nel nostro Paese e coloro che, invece, alimentano la criminalità.

Non c'è dubbio che lo spaccio di droga avvenga sotto gli occhi di tutti e che molti muoiano per droga; non c'è dubbio che le donne non possano uscire la sera serene: non accade mai, soprattutto nelle grandi città, che di notte la donna si senta sicura.

Raccontare tutto questo non vuole dire mettere un accento negativo su quello che le istituzioni fanno direttamente o indirettamente, ma soltanto sollecitarle a fare di più. Credo che questo sia un modo corretto di informare. Ve lo dice uno che ha alle spalle più di cinquanta anni di giornalismo.

*Fabrizio Ferragni, Vicedirettore del TGI.* Sono qui in rappresentanza del dottor Gianni Riotta, direttore della testata, che per motivi personali non può essere presente. Mi limiterò ad esporre, molto sinteticamente, il nostro criterio di racconto, considerato che sono presenti colleghi giornalisti parlamentari che potrebbero insegnarmi tante cose. Per quanto ci riguarda, come TG1, non crediamo che vi sia una diretta correlazione tra la sicurezza percepita dai cittadini telespettatori e il racconto quotidiano che facciamo dell'Italia.

Mediamente, i fatti di cronaca nera rappresentano attualmente il 25-30 per cento dello spazio del nostro telegiornale (in media tre, quattro, in qualche caso cinque, servizi al giorno). Il criterio che seguiamo è essenzialmente quello di raccontare la società italiana.

È chiaro che - come tutti gli autorevoli colleghi qui presenti - anche noi verifichiamo come, nel conteggio che facciamo quotidianamente su determinati avvenimenti, aumenti o diminuisca l'indice di gradimento e di interesse dei telespettatori. Verifichiamo, quindi, come determinati fatti (quelli di Erba, Perugia, Garlasco, l'omicidio della signora Reggiani, il tifoso ucciso sull'autostrada) riscuotano effettivamente un interesse. Proprio percependo questo interesse, stiamo attenti a non cadere in un eccesso informativo debordando nella morbosità del racconto.

Notiamo un forte intessere dei telespettatori a vedere raccontata la realtà per quella che è. Anche per questo motivo, negli ultimi anni, per raccontare gli avvenimenti, facciamo un maggiore ricorso alle telecamere nascoste. Ci siamo infatti resi conto che, andando a raccogliere interviste con una telecamera evidente otteniamo delle risposte di tipo opposto a quelle che otterremmo se lo facessimo con una telecamera nascosta nel bottone di una camicia, o nella stanghetta degli occhiali. Davanti alla telecamera, cioè, un commerciante, un cittadino ci raccontano un fatto; in un colloquio in cui non sanno di essere ripresi, ci raccontano una realtà opposta.

Ovviamente, quando poi dobbiamo raccontare e mettere in onda le immagini, seguiamo le norme della tutela della privacy, per cui cambiamo la voce e oscuriamo il volto della persona. Tuttavia, in questo modo offriamo l'esatta percezione del racconto.

Per certi avvenimenti, siamo in stretto rapporto anche con le Forze di polizia, per cui determinati racconti di cronaca sono anche il frutto di sollecitazioni che riceviamo. Penso ad esempio alle truffe

agli anziani: alcuni servizi vengono mandati in onda proprio per mettere in guardia i cittadini da determinati rischi in cui possono incorrere.

Facciamo anche attenzione a raccontare delle storie positive, per esempio per quanto riguarda le estorsioni. Si tratta di una sorta di campagna che possiamo attuare presentando numerosi servizi su uno stesso argomento.

Il professore Bechelloni ci ha rimproverato in merito a una particolare notizia, che però dovrei verificare, dato che abbiamo tante edizioni ogni giorno. Posso invece assicurare che, proprio ieri, il collega Brancatella, per il servizio su San Luca, ha ricevuto il premio “Corrado Alvaro” perché ha svolto una cronaca non rituale, ma estremamente approfondita.

*Mauro Mazza, Direttore del TG2.* Ringrazio il presidente per l’invito e per l’opportunità di confronto, che è rara. Dirigo il TG2 da quasi sei anni e devo dire che è un lavoro che consente pochissimo tempo alla riflessione. Esprimo, dunque, un ringraziamento sincero per l’opportunità che ci è stata data di soffermarci, per qualche ora, a riflettere anche su ciò che realizziamo.

Ho potuto anche consultare, pur nel poco tempo a disposizione, il resoconto delle ultime audizioni svolte dalla Commissione nell’ambito dell’indagine conoscitiva e ho visto che alcuni degli esperti che avete ascoltato, marginalmente, hanno accennato anche alle colpe della televisione e del sistema di comunicazione nel determinare un allarme sociale eccessivo. Di questo ho sentito, poco fa, qualche eco anche nell’intervento del professore Bechelloni.

Rispetto alla realtà effettiva del problema, la dimensione oggettiva era stata definita non troppo preoccupante, o comunque stabile da molti anni. In particolare, mi ha colpito negativamente un concetto espresso dal professor Levi, che, relativamente a certe vicende di cronaca nera, ha parlato di pratica di enfaticizzazione da parte della comunicazione.

Il ragionamento del professor Levi era più o meno il seguente: è un peccato che un grande lavoro “partecipato e coniugato, che mette assieme azione sociale, interventi urbanistici e repressione, rischi quotidianamente di essere compromesso da una comunicazione che enfatizza, travisa e moltiplica allarmi su fenomeni che invece sono stabili nel tempo”.

In discussione, probabilmente, c’è il ruolo assunto dai media. Su questo punto, cito, invece, il professore Martinotti - che è presente e che saluto -, il quale, nella sua precedente audizione, ha detto che la televisione svolge ormai un ruolo di “agorà del tinello”. Essa, in modo incolpevole, avrebbe, dunque, assunto un ruolo anche di supplenza, nei confronti di organismi, istituzioni, partiti e momenti di aggregazione sociale che sono ormai in crisi da anni.

Quanto all’osservazione precedente sulla pratica di enfaticizzazione avanzata dal professor Levi, vorrei offrire alla Commissione un momento di riflessione.

Da un lato, si chiede una televisione distinta e distante dalla politica, tutta denunce e inchieste, che funga da pungolo nei confronti di un Palazzo che non fa quanto è in suo dovere; dall’altro lato, si chiede ad essa di svolgere un ruolo di partecipazione e supporto, di amplificazione di interventi preventivi e repressivi che, ad essere sinceri, non ho colto appieno, nelle ultime recenti vicende. Mi riferisco al decreto sulla sicurezza: espulsioni decise e non realizzate, forma legislativa corretta in corsa, testo sbagliato che si lascia decadere per farne subito un altro.

Essere partecipi di un processo di azione coniugata, se è questo che ci si chiede, non è certo facile.

Non voglio fare un’autodifesa e confermo questo sforzo di sincerità, ammettendo, tuttavia, la responsabilità di chi svolge il mestiere del comunicatore. Mi riferisco ai telegiornali e, indirettamente, anche ai programmi di approfondimento (vi faceva riferimento poco fa l’amico Teodoli).

È vero, anche secondo me, che a volte vi è un eccesso di attenzione su alcune vicende, che finiscono per diventare paradigmi di una realtà che, invece, è molto più complicata dei nostri possibili stereotipi. Abbiamo le madri, i figli, i vicini di casa assassini, come nei casi di Cogne, Novi Ligure ed Erba.

Perché tanta insistenza da parte nostra? Io credo - questa è un’ammissione, uno sforzo di sincerità che compio - che la questione abbia a che fare con il problema, benedetto o maledetto, degli ascolti.

Provo a spiegarmi meglio: chi dirige un quotidiano stampato si sforza anche di renderlo più bello e accattivante possibile in modo che chi si reca in edicola possa privilegiarlo rispetto agli altri. Chi dirige un telegiornale ha lo stesso problema, cioè, vuole e spera che quanti più telespettatori possibili guardino e scelgano quel telegiornale.

Ebbene, io non escludo che talune edizioni dei nostri telegiornali, soprattutto quelle che subiscono la concorrenza contemporanea di un altro telegiornale su un'altra emittente - immaginando che la concorrenza seguirà con molta attenzione certe vicende e che, quindi, sottovalutarle o metterle ai margini o nella parte bassa di un sommario possa favorire gli ascolti del telegiornale concorrente in quella edizione - possano modulare il sommario di quella edizione.

Cito esempi ancora più concreti e che conosco meglio poiché me ne occupo quotidianamente. Io constato ogni giorno che, mentre l'edizione serale del TG2, quella delle 20,30, essendo priva di concorrenza diretta ci consente una valutazione libera dei fatti e una scelta delle gerarchie delle notizie secondo il nostro libero giudizio, nell'edizione delle 13,00, invece, i fatti di cronaca trovano maggiore spazio, perché a quell'ora va in onda il TG5.

*Presidente.* Quindi, la colpa è di Mimun?

*Clemente Mimun, Direttore del TG5.* Non è una novità.

*Mauro Mazza, Direttore del TG2.* Siamo direttori da diversi anni e queste cose ce le siamo dette già quando militavamo nella stessa azienda. Proprio in un convegno che si svolse qui nel Palazzo di Montecitorio un paio di anni fa, per iniziativa del Ministero delle comunicazioni, ebbi modo di indicare non una possibile soluzione, ma una suggestione. Avevo infatti ipotizzato - ripeto che si trattava di una suggestione e non di una proposta - che i telegiornali fossero sottratti alla misurazione Auditel e che vi fosse una sorta di temporanea sospensione in modo da potere liberare i nostri telegiornali dal reciproco condizionamento oggettivo.

Mi pare che, per ragioni analoghe, lo stesso problema di concorrenza diretta e di ascolti (scelta dei temi, del modo di trattarli, del giorno in cui trattarli) l'abbiano anche i programmi di approfondimento di seconda serata (le trasmissioni di Mentana e di Vespa, tanto per uscire fuori di metafora ed evitare altre interpretazioni).

Vorrei ancora dire qualche parola sulla percezione della sicurezza e sul ruolo dell'informazione.

Io credo che la sicurezza sia stabilmente in cima alle preoccupazioni che si sono diffuse, a partire dall'11 settembre 2001, nella popolazione dell'Occidente. Certo, quella paura e quell'insicurezza ha a che fare con il timore più generale di essere abitanti di un mondo non più sicuro di fronte alla nuova minaccia del terrorismo internazionale. Credo anche che la paura specifica di poter subire personalmente un'azione di violenza - soprattutto nelle grandi città e in quelle periferie in gran misura abitate da immigrati, che in parte sono pienamente integrati, ma in parte sono ancora elementi che alimentano una presenza criminale probabilmente stabile nel tempo e tuttavia di segno diverso e che cambia continuamente negli ultimi anni - debba essere in qualche modo ricollegata a quella paura più generale.

Le città in cui viviamo sono cambiate nel tessuto più profondo. È significativo, a complicare ancora di più la situazione, che ad aver subito i maggiori mutamenti nel tessuto sociale, nell'identità dei quartieri e delle periferie, siano le zone delle nostre città abitate già prima dai ceti più deboli e meno attrezzati ad affrontare e ad accogliere i diversi che vengono ad abitare quali nuovi vicini di casa. Diversamente accade per i ceti più abbienti e più attrezzati culturalmente, che abitano i centri storici o le periferie più elevate, i quali, per evidenti ragioni, si rendono impermeabili all'immigrazione, se non nelle sembianze delle *babysitter* o dei *dog sitter*, visibilmente stranieri.

Descrivere e raccontare questa realtà non è semplice. Chi lavora o chi si è dovuto recare, come a voi politici talvolta sarà capitato, nella sede RAI di Saxa Rubra sa bene cosa voglio dire.

Lungo la Via Flaminia, oltre ai campi nomadi e agli agglomerati comunque inquietanti già all'impatto, vivono - se così si può dire - fantasmi che al tramonto scendono dagli autobus e che

vediamo sparire a distanza sotto un ponte, lungo gli argini del Tevere. Costoro vivono in un inferno a due passi da noi.

Il problema - e, con la mia riflessione, torno da dove sono partito - non è l'enfasi posta, ad esempio, dopo l'aggressione omicida alla signora Reggiani, nel viottolo buio di Tor di Quinto. Al contrario è l'omissione commessa precedentemente, quando abbiamo voltato la testa dall'altra parte come cittadini, prima ancora che come giornalisti. La nostra testata ha fatto quel che doveva: inchieste e viaggi in questo disagio degli italiani, dei romani e degli immigrati clandestini che vivono questa vita subumana. Evidentemente, però, non è stato abbastanza.

Ringrazio la Commissione, in particolare per questa occasione di incontro così diversa e non abituale per noi che, in genere, dai politici riceviamo sollecitazioni per dare risalto e attenzione a questa o a quella dichiarazione, a questa o a quella iniziativa, ma mai per chiederci cosa ne pensiamo.

*Stefano Rolando, Professore associato di teoria e tecniche della comunicazione pubblica presso l'Università IULM di Milano.* L'esperienza che noi tutti abbiamo dei convegni su questa materia ci suggerisce che, di solito, si comincia scaricando la colpa: si usa dire che è tutta colpa dei media, che è tutta colpa della politica; adesso diremo anche che è tutta colpa dell'università. Insomma, si trasferiscono le colpe da un fronte all'altro.

Io vorrei, invece, provare ad introdurre qualche elemento strutturale nel dialogo che c'è stato fino ad adesso.

Lei sa, signor presidente, che mi sta a cuore lo sviluppo della comunicazione istituzionale. Comincerei, quindi, con il leggerle queste due righe che ho trovato su il Sole - 24 Ore di ieri. Il capo della direzione distrettuale antimafia di Napoli, il dottor Franco Roberti, in una intervista, ha dichiarato: "È necessario uno sforzo supremo a monte di ogni misura di polizia, per creare un rapporto comunicativo tra le istituzioni e le collettività. La gente non capisce più nulla e si sta generando un rigetto della politica".

L'essere state chiamate in causa le istituzioni da parte di un uomo delle istituzioni stesse, tiene certo conto della centralità del sistema dei media, ma tiene conto anche della capacità del sistema istituzionale di rappresentarsi, di raccontarsi e di rappresentare i problemi.

Anche io, come il direttore Mazza, sono andato a vedere i resoconti delle audizioni precedenti. Si tratta di 272 pagine, un materiale straordinario secondo me. È vero che c'è qualche accenno al problema di come i media trattano la questione, ma non c'è mai un cenno, anche da parte di personalità istituzionali che ci sono state maestre nella comunicazione delle istituzioni, alla responsabilità delle istituzioni nel far fronte a questa domanda di chiarimento, di spiegazione e a questa capacità delle istituzioni di stare - rispetto ai cittadini - in condizioni di accompagnamento.

Ora, il dato strutturale è evidente. I media - oggi sono qui rappresentati i media televisivi, ma poi ci sono anche i media della stampa - affrontano quotidianamente un "flottante notiziabile" cioè una massa pari a circa 5 mila notizie al giorno. Si tratta non di notizie inventate, ma di notizie reali che arrivano sui tavoli delle redazioni.

Legittimamente, dunque, il sistema professionale dell'informazione svolge un ruolo altamente selettivo perché, il giorno dopo, in un giornale ci sono cinquecento notizie e un sistema di telegiornali al giorno può trattare il 10 per cento delle notizie che circolano.

La colpa di questa durissima selezione non può essere addossata ai professionisti perché il criterio invalso nel mondo delle libertà di pubblicare e selezionare è rappresentato dalla maledetta espressione "far notizia". Prima il direttore Mazza l'ha espressa in un certo modo rispetto al problema dell'audience; la vecchia diceria è che non fa notizia il cane che morde l'uomo, ma l'uomo che morde il cane. Senza entrare nel merito, è evidente che il criterio con cui si seleziona (nove si scartano, uno si tiene) ruota tendenzialmente attorno al privilegio della patologia. La fisiologia, infatti, non fa notizia.

Su questo punto dobbiamo essere onesti: se la stampa non viene acquistata in edicola e se i media non vengono ascoltati in televisione allora essi diventano dei centri di assistenza. La libertà

dell'informazione si basa anche sul principio che la stampa viene acquistata dall'utente. Di conseguenza, in un sistema di libertà, questa partita drammatica va un po' accettata. Tuttavia, proprio perché va accettata, va ricondotta ad una responsabilità di percorsi paralleli, alternativi, collaterali e responsabili delle istituzioni per affrontare il bisogno che la gente indica in questo modo drammatico.

È stata posta la domanda se i media rappresentano la realtà in maniera opposta rispetto a come ce l'aspettiamo. Ho qui i risultati di una ricerca del Ministero dell'interno sul sentimento di paura e di insicurezza che i cittadini avvertono, presentata l'11 ottobre scorso dal Ministro Amato e dal sottosegretario Lucidi.

Verifichiamo se, andando a sentire i cittadini, il dato è così diverso da come lo raccontano i media. Noi diciamo che, proprio perché devono selezionare le situazioni di patologia, proprio perché è questa che fa notizia, i media ingenerano un eccesso di sentimento di insicurezza. Il dato demoscopico dimostra che il sentimento di paura è dichiarato dal 3,5 per cento dei cittadini, quello di diffidenza dal 5,9 per cento, quello di disagio dal 2,9 per cento, quello di insicurezza dal 2,7 per cento, quello di rabbia dal 2,6 per cento, mentre il 9,3 per cento esprime una generica preoccupazione.

Per converso, la stessa ricerca del Ministero dell'interno dice che, parlando di immigrati, il 19,6 per cento esprime comprensione, il 12 per cento disponibilità, l'8,9 per cento solidarietà, il 10 per cento compassione. La realtà, evidentemente, non rovescia nettamente la fotografia dei media, ma la rende molto più complessa, interessante e più adatta ad agire responsabilmente con percorsi paralleli a quelli del trattamento dei media.

Mi consenta, presidente, una battuta di esperienza. Nel 1999 - allora era ministro dell'interno l'onorevole Jervolino - fui incaricato di svolgere un'analisi in quel ministero sul perché, nonostante la stampa internazionale segnalasse una diminuzione degli elementi di criminalità, il sentimento dell'opinione pubblica italiana percepisse, invece, la criminalità come crescente. Interrogai tutti i direttori generali del Ministero dell'interno ed ebbi un lunghissimo incontro con il prefetto Masone, capo del dipartimento della Polizia di Stato. Non ricordo esattamente la cifra, ma dovette calcolare che la stragrande maggioranza dello *spending* di comunicazione di quel ministero era destinato al dipartimento di PS, perché si dichiarava che lì era la domanda dei media e che era quella che andava fronteggiata.

Lo sforzo, in quell'occasione, sarebbe stato quello di ricondurre una parte delle risorse, delle riflessioni, delle energie e della progettazione verso la capacità di comunicare del ministero cosiddetto civile - il ministero dei prefetti - quello che, indipendentemente dal trattamento dei media, sta sulla vita fisiologica degli italiani.

Diciamo la verità: oggi Internet - anche se riguarda solo un quarto dell'opinione pubblica, permette comunque un po' di "disintermediazione". Le istituzioni che stanno capillarmente sul territorio possono agire in maniera "disintermediata" dall'importanza del sistema dei media. Allora, assumersi nel suo insieme la responsabilità di cercare percorsi nella fisiologia - e questo non vuol dire propaganda - per un accompagnamento che non riguardi solo il trattamento della patologia è un gigantesco problema delle istituzioni, dichiarato dai funzionari e da chi sta sul campo.

L'impressione, per farla breve, è che se le istituzioni italiane vengono in questa Commissione per un anno e non citano mai questo problema, non raccontano mai questa responsabilità, non dicono mai con quale criterio (se con una legge oppure no, se con risorse a disposizione o meno) intendano procedere, indipendentemente dal criterio con cui i giornalisti vivono il loro principio deontologico, assumendosi la responsabilità di dare accompagnamento al cittadino - questo può essere fatto in mille altre forme e non è questo il caso di indagare - allora siamo di fronte ad un problema nuovo.

Questo è il nucleo principale dei temi che, mettendo l'accento sulla necessità che ci sia un po' di verità responsabilizzante trasferita ai cittadini, tutta l'Europa tratta; penso agli inglesi, che hanno una domanda sociale di sicurezza diffusa. Il cittadino inglese vuole sapere dalle istituzioni come spendano i soldi per garantire la sicurezza e considera questa un'informazione importante per la sua vita.

Da noi, invece, è invalsa da decenni l'idea che le forze armate vengano in Parlamento a chiedere fondi di bilancio raccontando di svolgere azioni diverse da quelle che loro competerebbero perché se raccontano che servono ad accompagnare le vecchiette ad attraversare la strada, a spalare la neve o a rimuovere le macerie di un terremoto, ottengono le risorse più facilmente che se dicono semplicemente che si devono armare fino ai denti per difendere il cittadino.

Vi è un'anomalia nel sistema istituzionale italiano secondo la quale è meglio tenere bassa la consapevolezza dei cittadini. Cito un caso per tutti: io ho vissuto con molto dispiacere l'introduzione dell'euro perché è stata trattata dalle istituzioni italiane come un gioco. C'era un giocattolo - lo si vedeva in televisione - che calcolava un cambio di parità che gli italiani dovevano comprendere, ma non c'era nessun elemento di responsabilizzazione sulle conseguenze importanti dell'introduzione dell'euro. I tedeschi, che invece hanno avuto un'informazione di questo genere, si sono armati socialmente per contrastare l'aumento dei prezzi. La conseguenza è stata che gli italiani hanno conosciuto tre aumenti dei prezzi di corsa, senza accorgersene; quando, poi, i prezzi - in maniera punitiva - sono stati nuovamente stabilizzati oramai non c'era più niente da fare.

*Presidente.* L'onorevole Santelli ha chiesto di poter intervenire. Naturalmente, invito i colleghi deputati, se vogliono, a fare lo stesso.

*Jole Santelli.* Poiché come cittadina preferisco che ci sia una cronaca reale piuttosto che dieci minuti - in vecchio stile - di politica che non interessano a nessuno, vorrei capire, specialmente dai direttori dei telegiornali, se la cronaca, che è poi lo specchio della vita di ciascuno, sia effettivamente inserita spesso come prima notizia perché questo trova gradimento nella gente e, quindi, fa in modo che vi sia un maggiore interesse sul telegiornale in termini di Auditel.

Vorrei poi sapere quanto impegno venga profuso sui reportage specifici, al di là del caso concreto. Prima il direttore Mazza parlava del "caso Roma"; noi abbiamo sentito parlare a lungo del "modello Roma", ma dopo l'omicidio di Ponte Milvio abbiamo scoperto che in realtà la situazione della vita reale delle persone in questa città era ben diversa. Il "caso Napoli" ci riporta ad una situazione da terzo mondo, che forse non tutti conoscevano in Italia.

Dunque, in primo luogo, vorrei capire qualcosa di più sull'importanza reale della cronaca, in relazione ad un nuovo o a un rinnovato interesse della gente a sentir parlare dei propri problemi; in secondo luogo vorrei sapere che impegno ci sia sui reportage che prescindono dall'episodio e dalle notizie del giorno.

*Clemente Mimun, Direttore del TG5.* Premesso che sono qui per rispetto nei confronti dell'Istituzione e dell'amico Luciano Violante che ci ha chiamati personalmente, vorrei sottolineare che ho avuto qualche sussulto quando ho letto le ragioni della convocazione.

Mi sono infatti domandato: se un paio di anni fa, durante un Governo di centrodestra, da un presidente di Commissione di centrodestra fosse stata condotta una audizione sull'incidenza del sistema dell'informazione e della comunicazione - con particolare riguardo al modo con cui essa sceglie e presenta le notizie nel formarsi e nel diffondersi dell'opinione condivisa sul grado di sicurezza di una comunità - il presidente del sindacato di tutti i giornalisti italiani avrebbe trovato questa iniziativa migliore o avrebbe immaginato qualcosa di veramente pericoloso? Qualche decennio fa, ragionare in merito a quali parole usare e quali argomenti inserire o meno nei giornali era un'abitudine. Ciò tuttavia non giovò molto al nostro Paese, anzi ci garantì un triste ventennio.

Vorrei innanzitutto formulare alcune domande sull'intervento del professor Stefano Rolando riguardo alle responsabilità delle Forze dell'ordine e del ministero rispetto al modo in cui si comunica. Credete che sarebbe stato possibile evitare le violenze esplose dopo la morte di Gabriele Sandri se dalla questura di Arezzo fosse arrivata un'informazione pertinente, precisa e puntuale? Quello che è successo a Roma con l'assalto alle caserme, cosa mai accaduta prima, è stato il piano di un gruppo di fascisti - o di chissà chi altri - radunatisi qualche notte prima? Io dico che, in quel caso, è stato perpetrato un disastro e noi tutti abbiamo dato le notizie minuto per minuto. Sono

sempre dell'idea che spesso le cose accadono per caso e che non c'è quasi mai un "grande vecchio" a monte che organizza. Provate, però, a immaginare il blackout che ha provocato l'informazione arrivata da Arezzo. Mi permetto di dire che, a mio avviso, quel caso è molto più importante - mi perdoni l'amico Luciano Violante - di quanto non lo sia la percezione e vi spiego il perché.

Le statistiche sono sicuramente molto interessanti e noi diamo conto periodicamente dei dati dell'Istat e del Censis. Ricordo che anni fa, quando ancora esisteva il glorioso Partito comunista di via delle Botteghe Oscure, il senatore Pecchioli forniva un rapporto mensile sull'ordine pubblico, che era addirittura più preciso di quello del Ministero dell'interno.

Non siamo mai venuti a conoscenza di una smentita delle informazioni da lui date. In esso venivano date informazioni precise sul numero di incendi, di attentati terroristici e di vittime per questo o quel motivo. Chi faceva politica e si occupava di queste cose sapeva che il suo rapporto era un riferimento attendibile.

Tuttavia, una cosa sono i dati dell'Istat e del Censis, altra cosa è raccontare quotidianamente la cronaca. Questa parla un linguaggio crudo e vede un ripetersi di episodi gravissimi che si aggiungono ai mille aspetti negativi della vita della nostra società e, tutti insieme, generano preoccupazioni e incertezza. D'altra parte è stato ricordato, anche in questa sede, che l'Italia ha quattro regioni - se non cinque, poiché anche la Basilicata è avviata su questa strada - controllate o, comunque, preda della criminalità organizzata.

Gli effetti devastanti della morte della povera signora Reggiani ed altri episodi analoghi, sono il frutto dei nostri racconti, oppure sono stati atti commessi da criminali? È in Italia che i prezzi di carburanti, pane, latte, pasta e caffè stanno aumentando a livelli intollerabili? È in Italia che il potere d'acquisto dei salari diminuisce progressivamente? È l'OCSE a dire che l'Italia ha insegnanti e studenti assolutamente impreparati? Abbiamo inventato noi che, in un recente concorso per magistrati, non si è potuto coprire l'organico perché nei test sono stati riscontrati errori di grammatica e di ortografia commessi dai candidati?

È vero o non è vero che la Spagna ci affianca tra i Paesi più industrializzati del mondo e il Portogallo ha messo la freccia, oppure è una nostra invenzione? Siamo noi - il New York Times o il Times - a descrivere l'Italia come un Paese in declino oppure è tutta la stampa internazionale che ci bacchetta quotidianamente?

Quello che sta accadendo a Napoli e in Campania, mostrando un Paese sommerso e sepolto dall'immondizia, è frutto di disinformazione, o di inettitudine delle istituzioni? È vero o no - questa classifica piace molto ad una parte politica - che siamo ai vertici, o quasi, dei Paesi più corrotti del mondo? Infine, se tutto questo è vero - come purtroppo lo è - convocare i direttori dei telegiornali per tentare di dimostrare che la percezione di insicurezza degli italiani deriva dal nostro modo di informare ci fa salire, forse, anche in un'altra classifica, anche questa gradita a molti settori della vita politica italiana: quella della libertà di stampa, nella quale risultiamo ultimi.

*Presidente.* Il problema per noi è il contrario. Fino ad ora, è stato detto che è responsabilità degli organi di informazione se esiste un diffuso senso di insicurezza. L'audizione di oggi serve a farci capire la cosa opposta; se non vi avessimo ascoltati, avremmo scritto una sciocchezza, ovvero che uno dei fattori che generano insicurezza è il modo in cui gli organi di informazione riferiscono sulla criminalità. Avervi ascoltati ci sta facendo capire che non è così, anche se non è detto che riusciremo nel nostro intento.

*Clemente Mimun, Direttore del TG5.* Mi permetto di ribadire che, se questa convocazione fosse avvenuta due anni fa, non escludo che il mio amico Roberto Natale si sarebbe allarmato.

Vorrei chiedere al mio amico Gambescia, se è d'accordo a riferire in questa sede - se non lo mette in imbarazzo - le cose che ci siamo detti in ascensore. Secondo me questa convocazione è irrituale.

Io capisco che, a seconda dei periodi, può anche darsi che il sindacato cambi idea per cui se questa convocazione fosse avvenuta con Pisanu presidente della Commissione affari costituzionali e Berlusconi Presidente del Consiglio avremmo avuto qualche riserva, mentre adesso ci sembra

normale. Ma non è così. Durante gli anni in cui dirigevo i telegiornali alla RAI, ci si lamentava perché davamo un quadro troppo elegiaco della situazione in Italia, dove pareva che andasse tutto bene, anche se in realtà non è mai stato così. Io non voglio entrare nella polemica personale, di cui non mi importa nulla. Semplicemente, invito il mio amico Roberto Natale a riflettere.

L'ordine del giorno è molto chiaro. Il presidente Violante ha combattuto il terrorismo, ha alle spalle un passato straordinario e non ha bisogno di sentire me per capire che, in merito a certi fenomeni, non sono la stampa o la televisione che fanno la differenza nella percezione e nella preoccupazione della gente: basta uscire per le vie della città. Il presidente Violante abita a Torino, ma credo che venga spesso anche a Roma.

Non c'è bisogno di fare una tavola rotonda. Ripeto: secondo me è un fatto irrituale e chiedo a Gambescia se ritiene opportuno rendere pubblico il nostro scambio di opinioni.

*Presidente.* Ha chiesto la parola l'onorevole Incostante.

*Maria Fortuna Incostante.* Intervengo brevemente per vorrei cercare di chiarire il senso dell'invito che, per conto di tutta la Commissione, avete ricevuto dal presidente e del lavoro che stiamo facendo da tempo. Il nostro intento non era né quello di censurare la stampa, né quello di mettere in discussione le modalità con le quali voi fate informazione o di voler scaricare i temi della sicurezza sulle spalle dell'informazione.

Tuttavia, è davvero strano che, neppure in questa sede, riusciamo a portare avanti una discussione - perché tale voleva essere - per comprendere certi fenomeni.

È dimostrato, da una serie di indagini scientifiche, che la percezione dell'insicurezza è addirittura slegata dall'andamento dei reati e dal loro numero. Rispetto ad alcune affermazioni qui fatte, secondo le quali l'informazione può in qualche modo acuire questo senso di insicurezza, vorremmo capire per quali motivi voi, che maneggiate l'informazione e fate parte del mondo dei media, ritenete che questa percezione sia non commisurata all'andamento dei reati.

Quale ruolo ha e può avere l'informazione? Come si può lavorare? Il professore Stefano Rolando accennava al tema della comunicazione istituzionale per bilanciare, eventualmente, il tipo o i tipi di informazione. La nostra voleva essere una occasione per ragionare insieme. Trovo un po' deludente che, in una sede istituzionale, dobbiamo dividerci anche su questo, rifugiandoci ognuno nella propria casamatta politica. Mi aspetto di riuscire a ragionare insieme per interrogarci su questi fenomeni con l'ausilio della vostra competenza e del vostro contributo; credo che potremmo essere in grado di farlo.

*Antonio Marano, Direttore di RAI Due.* Vorrei ribadire anche io quanto anticipato dai miei colleghi. Nella premessa che lei ha fatto durante l'introduzione è stato detto che la criminalità in Italia - negli ultimi quindici anni - non è aumentata, ma sono aumentate la suggestione e la percezione di questo fenomeno.

Forse la risposta è che, in realtà, è aumentata la comunicazione. Se, con la memoria, torniamo a prima degli anni '80, possiamo ricordare che avevamo due reti con due telegiornali e i telespettatori avevano notizia della perpetrazione di un omicidio solo due volte in un giorno. Questo è un dato strategico perché, oggi, la suggestione e la percezione nascono dalla quantità di informazioni a disposizione del telespettatore, dal momento che una notizia viene ripetuta da otto o dieci reti, tra cui alcuni canali di Rai News.

A mio avviso, questo è un dato positivo, perché la quantità di informazione che viene data oggi al telespettatore, alcuni anni fa non esisteva. Questo è anche un dato che può permettere la percezione. Alcuni mesi fa, insieme ad altri direttori, sono stato convocato dal Consiglio di amministrazione perché alcuni consiglieri avevano la percezione che in RAI si parlasse troppo di cronaca (aspetti riguardanti i casi di Garlasco, Cogne e via dicendo). In quell'occasione, ho fatto predisporre un documento sui programmi che la nostra rete trasmetteva al riguardo.

In merito a questo, dovremmo forse distinguere la diversità del modello editoriale propria di ciascuna rete (ognuno diverso dagli altri) perché altrimenti si avrebbe la percezione di un'informazione unitaria.

Dal documento di cui parlavo si evinceva che, su 200 argomenti (anoressia, tumori, emigranti, tabaccai vittime di racket, spaccio della droga, incidenti d'auto), neanche il 10 per cento della programmazione riguardava la cronaca nera. Eppure, molti consiglieri RAI avevano la percezione che l'informazione data nel corso dei nostri programmi riguardasse quel genere di notizie.

Faccio solo notare che abbiamo dedicato ben quattordici ore al lavoro dei militari all'estero - andando in Iraq e in Afghanistan - ma questo non è stato percepito. Mi chiedo se il problema di fondo non sia il fatto che la percezione nasce da un problema determinato dalla linea editoriale di ogni rete - cioè da quello che noi proponiamo singolarmente - o se invece non nasca proprio dal fatto che i telespettatori ricevono un'enorme quantità di informazioni. Questo, però, non lo considero assolutamente un aspetto negativo.

La percezione è determinata anche da come vengono posti gli argomenti. Quando, su RAI Due, Santoro fa il suo programma, ha un suo modo di proporre; Italia1 con Le Iene - anche questa è informazione - ha il suo modo di farlo. Sono due modi diversi, ma la percezione da parte del telespettatore non è di nostra competenza. Questa è infatti data da ciò che egli estrae dal suo modo di vivere.

Durante il servizio di un telegiornale, si diceva che - sebbene negli ultimi dieci anni non fosse aumentata la criminalità, - un comune era rimasto con solo quattro volanti rispetto alle dieci di prima in servizio durante la notte. Questo dato, forse, non è una percezione, ma una certezza.

La RAI è un servizio pubblico; tocchiamo molti argomenti sociali di costume anche in senso positivo, per agevolare certi target. Non parlo della diversità delle nostre reti nel modo di rivolgersi al telespettatore anche per il mandato, la mission editoriale, dataci dai vertici dell'azienda. Tuttavia, abbiamo tentato di toccare argomenti che riguardano la cronaca, la società, il costume, ma la percezione - soprattutto quella dei giovani che, ormai, non guardano molto la televisione ma si informano attraverso Internet e altri mezzi di comunicazione - porta a questa sensazione.

È chiaro che, oggi, la televisione è diventata sempre più determinante, per quantità, per sistema, per logica, soprattutto per le fasce più deboli di telespettatori che maggiormente la guardano e che possono avere ancora di più questa percezione.

Francamente, però, io non parlo più di percezione, ma di realtà. La realtà dei fatti è quella che ha rappresentato il direttore Mimun.

Semplicemente, oggi c'è più quantità ed è la quantità che dà la percezione. È solo questa la differenza di oggi rispetto a qualche anno fa.

*Corradino Mineo, Direttore di RAI News24.* Vorrei premettere che le questioni toccate sono molto complesse e io mi sento piuttosto inadeguato ad affrontarle.

Mi limiterò, pertanto, a fare alcune provocazioni, sperando che mi perdoniate se sono solo una persona informata sui fatti e non un esperto di queste problematiche molto complesse.

La prima riflessione mi è venuta in mente mentre parlava Clemente Mimun e si riferisce a non molto tempo fa, quando Silvio Berlusconi polemizzava contro una rappresentazione dell'Italia fatta di poveri, di persone che non arrivano alla fine del mese. In quell'occasione egli disse che questo è un Paese dove ci sono molte persone con una grande disponibilità finanziaria e che lui ne conosceva tante. Gli si rispose in modo sgarbato, accusandolo di deridere un popolo che non arriva alla fine del mese.

Tuttavia, proprio in questi giorni, mentre parlavo con alcuni amici degli italiani che vanno a Parigi, a Londra, a New York durante le feste natalizie - non so se avete letto l'articolo di Luca Cordero di Montezemolo sugli italiani a New York - mi hanno raccontato di un ristoratore indiano della periferia di Londra che ha dovuto imparare la nostra lingua perché metà dei clienti sono italiani; a Parigi, nel quartiere Saint Germain - che io frequento - la lingua che si sente maggiormente parlare, quest'anno addirittura anche più del francese, è l'italiano.

Berlusconi non ha torto. Esiste un'Italia con grandi disponibilità finanziarie che, forse, raccontiamo troppo poco. La polemica politica ha un suo senso, ma Berlusconi non ha torto.

Quanto al problema se l'informazione faccia la differenza o sia invece neutrale, io rispondo che certamente non è neutrale: fa la differenza.

Mi permetto di fare un esempio francese, così nessuno si risente. La rappresentazione della banlieue è fatta da persone che nella banlieue non ci vanno quasi mai. Il giornalista va nella banlieue molto raramente e quando lo fa porta con sé le telecamere. Non appena queste si accendono qualche cretino lancia tre molotov ed ecco che la violenza nelle banlieue diventa una grande sfida nei confronti dello Stato e del vivere civile. Ci sono saggi, professor Martinotti, che scrivono di questo. Chi conosce un po' meglio la situazione sa che la violenza nella banlieue - vi prego di guardare i risultati elettorali delle ultime presidenziali, che lo dimostrano - è ben altra cosa; è la violenza di una parte della società giovanile della banlieue che agisce contro gli "zii", ovvero contro gli amici del padre. Bruciano la macchina all'amico del padre e non escono dalla loro zona. Le ragioni di questo fenomeno sono particolarmente complesse; noi le raccontiamo poco perché, evidentemente, il nostro sistema ha dei limiti.

Per quanto riguarda la richiesta di informazione che ci è stata avanzata - per rispondere all'onorevole Santelli che poneva la questione -, è evidente che questa, soprattutto sul crimine morboso, è molto forte. Qualunque direttore o qualunque giornalista vi può dire che l'interesse, quando si parla di crimine - e, insisto, soprattutto di crimine morboso - è molto forte. Tuttavia il perché ce lo possono spiegare meglio esperti e studiosi della materia. Forse dico una sciocchezza, ma ho la sensazione che l'aspettativa di vita con la propria famiglia sia cresciuta enormemente rispetto al passato e che le grandi tragedie non incombono più sulle nostre società occidentali. Non c'è la guerra, come quella del 1915-18, che ha completamente distrutto una generazione; non ci sono tragedie di questo tipo. Per questo motivo la tragedia privata, se possibile esterna, diventa una specie di limite a questa relativa quiete familiare e sociale; suscita interesse e, in base al tipo di rapporto che si ha con la vicenda, si crea l'opinione.

Quindi, è assolutamente vero che quando tocchiamo i temi di cronaca creiamo più opinione, probabilmente, di quando affrontiamo le grandi questioni filosofiche o politiche. Tuttavia, questa non è una responsabilità esclusiva degli operatori dell'informazione, ma fa parte di questo nostro strano e complesso mondo. Senza dubbio, avvengono delle distorsioni da parte degli operatori dell'informazione che, spesso, sono dovute a limiti culturali.

Mi ha scritto - credo che non l'abbia fatto solo a me - la zia di uno dei due giovani che si trovano tuttora in carcere a Perugia per il ben noto delitto, dicendomi che quando legge i titoli che riguardano il nipote e che riportano espressioni del tipo "Il diavolo veste Prada", in quel caso noi abbiamo già creato l'archetipo del demonio che compie un delitto morboso. Dall'altra parte le lettere che la ragazza americana ha ricevuto in carcere sono un sintomo dello stesso tipo di interesse. Tuttavia, in quel caso ha un segno positivo, perché il criminale demoniaco può avere anche un ruolo positivo.

Naturalmente, si verificano fenomeni gravi di sottovalutazione che, però, spesso impattano con un problema più generale.

Il presidente Violante sa bene - perché gliel'ho chiesto una volta in trasmissione - che una delle cose che mi colpiscono maggiormente è il racconto che siamo costretti a fare delle indagini giudiziarie in corso. Come è ovvio, noi diciamo che tutto dipende dal RIS giacché questo fornirà la prova che ci darà la soluzione ricostruendo il DNA e via dicendo. Dopodiché, poiché su queste grandi questioni lavoriamo per mesi, la sensazione che forse si crea nel pubblico è quella di un sistema giudiziario e di indagini che non portano a nulla. Probabilmente, la sensazione della non certezza della pena aumenta tantissimo sulla base di questo tipo di racconti.

D'altro lato, è difficile sottrarsi alla constatazione che, dopo mesi e mesi, non si è arrivati a nessuna conclusione. È difficile trovare il modo di raccontarlo in maniera alternativa, laddove questa è la situazione del sistema giudiziario e delle indagini per ragioni che dovremmo cercare di indagare.

Certamente vi sono ulteriori responsabilità che, in qualche caso, possono essere di carattere maggiormente politico. Una di queste riguarda il fatto che dovremmo tentare di non creare categorie criminali, ad esempio specificando che non tutti coloro che fanno parte di un determinato ceto sono necessariamente violenti.

Come possiamo raggiungere tale obiettivo? Attraverso un discorso buonista o attraverso un ideologico? Nulla di tutto ciò. A mio avviso sarebbe opportuno informare maggiormente.

Mi spiego meglio. In riferimento al caso della signora Reggiani, avremmo dovuto evitare di raccontare quanto sia odioso quel crimine? Al contrario, occorre raccontarlo senza peli sulla lingua. Non c'è buonismo che tenga. È fastidioso, non solo per chi ci ascolta, ma per tutti.

Contemporaneamente, tuttavia, in quei giorni per caso - partecipavo ad un premio giornalistico - ho scoperto che non avevamo parlato quasi per nulla della vicenda di un immigrato morto circa due anni fa in un cantiere edile a Roma. Il padrone del cantiere negava che all'interno di uno stabile crollato potesse esserci un immigrato clandestino, senza documenti. La moglie, invece, affermava il contrario, ma nessuno le aveva creduto. Dopo parecchi giorni sono riusciti ad estrarre questo poveretto dalle macerie ancora vivo; ma poi è morto.

Secondo me l'unica soluzione alla non costruzione di categorie criminali è quella di informare maggiormente. Se dovessi proporre una soluzione - lo dico sotto voce perché questo non ha nulla a che vedere con quello che penso veramente - direi che dobbiamo occuparci in misura maggiore e non minore della cronaca. La mia sensazione è che, in Italia, il limite di fondo del mondo dei media sia costituito dal fatto che ci occupiamo troppo di politica. Inoltre, se posso rovesciare l'accusa, direi che la responsabilità principale della politica italiana è quella di aver "spettacolarizzato" i propri contenuti e, spesso, anche la propria impotenza.

Questo sottrae intelligenze alla capacità di raccontare il Paese non solo nella cronaca nera. Quando, poi, questa viene raccontata, si finisce con il creare fatti distorsivi.

*Marco Boato.* Anche per rivelare il contenuto...

*Presidente.* Non è tenuto a rivelarlo.

*Paolo Gambescia.* Non c'è nulla di segreto, perché si tratta di considerazioni che vado ripetendo da molto tempo, da quando facevo un altro mestiere. Traduco ciò che volevo dire in una domanda per i giornalisti, ex colleghi. Non ritenete che il problema sia in realtà quello del sistema dell'informazione in Italia?

Mi spiego. Che un giornalista, direttore di telegiornale - questo era l'oggetto della chiacchierata che abbiamo fatto, salendo in ascensore -, compia scelte che portino al successo quella testata, mi sembra del tutto evidente. Del resto, dovrebbe forse fare un giornale perdente? Se così fosse, nessun editore lo assumerebbe. È del tutto evidente, però, che egli può fare quel tipo di giornale, e solo quello, se il sistema glielo permette.

Questo riguarda il sistema complessivo, il rapporto con la pubblicità, che in televisione significa anche audience, e il modo con il quale si strutturano le redazioni. Parlo di sistema, pensando, ad esempio, al problema di come ci si prepara professionalmente a questo mestiere. A tal fine, occorrerebbe chiedersi se servono o meno le scuole, come si assume in RAI, nelle televisioni private e nelle redazioni dei giornali di carta stampata. Questo è un problema di professionalità, di cultura e di attenzione.

È certamente più facile per un giornalista che non ha alle spalle cultura, esperienza, preparazione e maestri raccontare il delitto, la coltellata e il sangue, piuttosto che la vicenda di cui parlava Mimmo, perché avrebbe dovuto sapere che cosa significa la condizione del lavoro in Italia o quella del lavoro nero. La nera, e quindi il senso di insicurezza, nasce da tre considerazioni. La prima è che il televisore è un elettrodomestico, è sempre acceso in casa, ed è, soprattutto, il compagno delle persone più deboli, quelle che non escono e che prestano attenzione alla televisione su determinati temi, anche solo ascoltando le notizie mentre cucinano o si occupano delle faccende domestiche.

L'insicurezza riguarda questo tipo di persone in particolare, perché chi riflette intorno alle questioni e ha una vita all'esterno segue ragionamenti completamente diversi.

In secondo luogo, sottolineo che il sistema italiano - anche se ciò non avviene solo nel nostro Paese - permette e amplifica questo problema. Il televisore è un elettrodomestico che contiene una serie di programmi e informazioni che non sono limitate. Quando si mettono insieme il delitto, la guerra in Iran e le migrazioni in Asia, in questo televisore che continua a parlare, è chiaro che si crea una attenzionalità negativa che si trasforma, in chi è più debole e meno preparato, in tensione.

In terzo luogo, è possibile svolgere un lavoro all'interno delle redazioni che punti sulla qualità dell'informazione. Non dico che si debba trattare un numero maggiore o minore di delitti, ma che si deve prestare attenzione al modo in cui si presentano le notizie, a cominciare dalla politica.

È come se la politica consistesse - come sa il presidente Violante - nell'accostare un microfono alla bocca del parlamentare di turno e aspettarsi che questo dica tre cose, perché si devono fare tre take.

Ebbene, che cosa si deve dire? Perché? Qual è l'oggetto dell'informazione? Che cosa bisogna spiegare? Una situazione simile si verifica quando ci si reca sulla scena del delitto. La telecamera va a cercare il particolare e il cronista si limita a raccontare ciò che il video ha già mostrato.

Questo è un problema che a mio avviso riguarda l'ordine e la federazione della stampa, e che è legato alla cultura, alla preparazione dei giornalisti, al sistema e alla gestione delle risorse all'interno delle redazioni. Certo, si può fare meglio, tutto si può fare meglio. Tuttavia, se pensiamo che il problema sia quello di chiedere ai direttori di fare un giornale diverso, perché altrimenti si mettono in moto dei meccanismi di insicurezza della collettività, a mio avviso sbagliamo obiettivo. Lo scopo è a monte e consiste nel trovare il modo per fornire un'informazione migliore, più approfondita, con dei giornalisti in grado di farla.

*Giorgio Mulè, Direttore di Studio Aperto.* Ringrazio il presidente e la Commissione per l'invito e per questa occasione di confronto. Prima di svolgere considerazioni più ampie, devo dire che il fatto che questo invito venisse da una Commissione da lei presieduta, nelle ore precedenti all'arrivo in Parlamento, mi ha "turbato", soprattutto alla luce di alcune affermazioni che ho sentito.

Il tema in esame è quello della percezione della sicurezza. Tutti voi sapete che ogni anno in Italia, mediamente, il 5 per cento della popolazione, quindi oltre 2,5 milioni di persone, denunciano reati. È vero che tali denunce sono in calo dell'11 per cento rispetto all'ultimo anno, ma è pur vero che da 2,8 milioni siamo passati a 2,5 milioni di persone. Allo stesso modo, è pur vero che ogni anno il 5 per cento della popolazione italiana si reca in un commissariato, in una questura o in un posto di polizia.

Sapete altrettanto bene che vi è un sommerso, così come avviene per il lavoro nero e per altri ambiti, di reati che non vengono denunciati per vergogna - pensate agli anziani, alle truffe che spesso non denunciano - o perché non si vuole perdere tempo a fare la coda al commissariato per denunciare il furto di un portafogli in metropolitana. Non si denunciano, soprattutto in ambito minorile, vessazioni e devianze di tipo delinquenziale già prima del compimento dei 18 anni.

Insomma, vi è un sommerso il quale ci permette di affermare che la fotografia ISTAT dei 2 milioni 526 mila reati denunciati nel 2006 è parziale.

In ogni caso, tuttavia, è da questo dato che dobbiamo partire. Dobbiamo basarci su una considerazione che non è del giornalista, ma di colui che più di ogni altro è deputato a leggere in controtelaio i risultati, ossia il Procuratore generale della Cassazione che, annualmente, con una cerimonia che lui stesso oramai definisce stantia, ripete le stesse cose. Ogni anno, infatti, egli ci informa che il 92 per cento dei furti in Italia rimane impunito e che per l'80 per cento dei reati non viene trovato un colpevole.

Onorevoli parlamentari, scopro l'acqua calda, ma questa è l'insicurezza. Ce l'avete sotto gli occhi, è *in re ipsa*, è contenuta nei dati di cui voi stessi vi servite per avere una percezione quotidiana di ciò che accade nel Paese: non si tratta di uno studio sociologico del Censis di assoluta valenza scientifica. Si tratta dei freddi numeri che ci inchiodano alla responsabilità di dar conto di questo Paese, che vive in maniera drammatica l'insicurezza.

Vi faccio notare che decine di donne denunciano di essere state molestate da ex mariti e fidanzati, i quali vengono perseguiti, rimangono in libertà e le vanno ad uccidere. Che cosa deve essere, se non questo, il senso di insicurezza?

Se un uomo uccide una persona, una ex fidanzata e rimane in libertà, se molesta una persona, riceve plurime, ripetute e reiterate denunce, e poi uccide quella persona perché è in libertà, cos'è se non questo, per voi, il senso dell'insicurezza? Quello dei coniugi di Goro, che si trovano in casa e ricevono la visita di quattro persone che li sgozzano in maniera animale, non è un caso isolato.

Avete già acquisito in atti i dati sulle rapine in villa. Questo non è un fenomeno che ci inventiamo noi e, di certo, non lo cavalchiamo. Se la sera, nel bel mezzo del tinello di casa, dove si trovano la madre e la nonna - come è successo ben quattro volte, in quattro giorni, nei dintorni di Milano -, entrano delle bande armate che puntano la pistola alla testa di bambini di 8-9 anni, non siamo noi che cavalchiamo l'insicurezza. Raccontiamo solo quel che succede - professor Bechelloni, mi rivolgo a lei -, raccontiamo le mafie, le mafie albanesi. Professore, le sue dissertazioni semantiche, con tutto il rispetto, fanno a pugni con realtà che, prima di tutto, sono statuite dal codice penale.

*Giovanni Bechelloni, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi della facoltà di scienze politiche presso l'Università di Firenze. Ma perché non chiamarli criminali?*

*Giorgio Mulè, Direttore di Studio Aperto. Non li chiamo criminali, perché il Procuratore Generale della Cassazione le chiama mafie alloctone, professore. In questa Commissione avete consulenti che vi presentano un quadro distorto dell'associazione mafiosa. Quando coloro che ne fanno parte - lo ricordo a questo punto, perché sia agli atti - si avvalgono della forza di intimidazione del vincolo associativo e della condizione di assoggettamento e di omertà che ne deriva per commettere delitti, che cosa pensate che siano gli albanesi che sfruttano le donne in mezzo alla strada?*

*Giovanni Bechelloni, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi della facoltà di scienze politiche presso l'Università di Firenze. Ma è sbagliato.*

*Giorgio Mulè, Direttore di Studio Aperto. Se la prenda con il Codice Penale.*

*Giovanni Bechelloni, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali e comunicativi della facoltà di scienze politiche presso l'Università di Firenze. Ma è sbagliato.*

*Giorgio Mulè, Direttore di Studio Aperto. Sono i vostri consulenti.*

*Presidente. Vorrei dire che non abbiamo consulenti. Sono auditi come lei.*

*Giorgio Mulè, Direttore di Studio Aperto. Tutto questo è distorto. Presidente Violante, lei ha firmato fior di relazioni, in cui, da presidente dell'antimafia, ha parlato di mafia albanese e di mafie di tutti i tipi. Si deve parlare di criminalità? No, si deve parlare di mafia, perché è di mafia che si tratta. Guai se li riducessimo a un fenomeno di criminalità! Ex cathedra ci si vuole anche indicare quali termini dobbiamo usare? No, si usano i termini che, professionalmente, tutti i giornalisti studiano. I giornalisti, infatti, studiano le carte, si abbeverano - per fortuna - a fonti che non sono quelle del professor Bechelloni ed altri, ma sono quelle istituzionali: i documenti della Direzione investigativa antimafia, della Direzione nazionale antimafia, dell'Istat, della Procura generale e della Cassazione, del Consiglio generale della magistratura, del Ministero dell'interno, i quali vi dicono, in maniera inoppugnabile, che questo Paese è inchiodato a un senso di insicurezza che, al di là dei numeri, come vi ho detto prima, è insito nei fatti che succedono ogni giorno.*

*Non è vero che i giornali e i telegiornali fanno audience con la sicurezza. Non vi è alcuna oscillazione negli ascolti, quando si apre con la cronaca bianca, piuttosto che con la nera. È ovvio*

che se si verifica una tragedia in cui viene ucciso un bambino, si registra una audience più alta, ma non si sta cavalcando un'onda, si sta semplicemente raccontando ciò che accade.

Per questo, rimango scosso rispetto al tipo di discussione che nasce. Presidente, è il punto di partenza che, a mio avviso, è stato alterato. Del resto, l'insicurezza è nelle cose, non è frutto di una esaltazione, di una esagerazione da parte dei telegiornali. L'insicurezza è nei fatti di ogni giorno. Vuoi per la mancanza di certezza della pena, vuoi per la mancanza di forze dell'ordine sul territorio, vuoi per un'aggressività della criminalità delle mafie, che è sempre più alta, il livello di insicurezza è cresciuto, e non esiste uno studio sociologico che possa smentire ciò che è nei fatti.

*Edgardo Gulotta, Vicedirettore del TG La7.* Partecipo alla seduta odierna in sostituzione del mio direttore, Antonello Piroso, che non è potuto essere presente per motivi familiari. Molti argomenti sono stati affrontati. Ne aggiungerò solo pochi altri, partendo da una sua considerazione, signor presidente. In apertura, lei ha detto che alcune forze politiche investono sul sentimento di sicurezza...

*Presidente.* Ho detto che tutte le forze politiche investono sul sentimento di sicurezza.

*Edgardo Gulotta, Vicedirettore del TG La7.* Sì, lei ha parlato di forze politiche che investono sul sentimento di sicurezza. Noi facciamo il nostro mestiere, raccontiamo la realtà quotidiana delle cose, quindi i fatti, come quello relativo ai 2,5 milioni di denunce di due anni fa. Allo stesso modo, tuttavia, riportiamo anche tutto quello che c'è intorno, ovvero il dibattito politico che si sviluppa. La cronaca, dunque, è funzionale anche al dibattito politico e a quello sulla magistratura.

Cito un solo caso: la vicenda Ahmetovic, che in questi giorni ha interessato tutti. Libertà provvisoria o meno per il giovane che, ubriaco, ha investito quattro persone, uccidendole? Si tratta di un fatto di cronaca oggettivo, un dato che ha interessato tutti. Successivamente, si è aperto un dibattito politico. Siamo tornati tutti, più e più volte, su questa stessa vicenda.

Mi domando se, per caso, vi sia un divario tra l'evoluzione oggettiva dello stato della sicurezza e la sua percezione da parte dei cittadini. Sicuramente, c'è un dibattito aperto su questo e senza dubbio esiste un qualcosa che si colloca a cavallo tra cronaca, politica giudiziaria e politica in genere. È questo che raccontiamo nei telegiornali, dove, ovviamente, trattiamo anche tanti fatti di cronaca. Questa è la prima considerazione che vorrei svolgere.

Ne aggiungerei soltanto un'altra, relativa al tipo di televisione che viene prodotta. Qualcuno in precedenza ha parlato di momenti emotivi che vengono aggiunti al dibattito. Ci sono le notizie e i momenti di approfondimento.

Per quel che ci riguarda, siamo una televisione, tra quelle non *all news*, che fa molta informazione durante tutto il corso della giornata, a partire dalle 6 di mattina, arrivando a notte fonda, con programmi quotidiani e settimanali. Ebbene, da noi non c'è nessun compiacimento per gli elementi emotivi - o almeno proviamo a non farlo - che sono invece gli aspetti che creano e amplificano il dibattito nell'opinione pubblica. Non è guardare dal buco della serratura, né seguire alcuni istinti che porta a fornire sempre una corretta informazione. Vi sono le notizie, che proviamo sempre a riferire; vi sono dei dibattiti da svolgere, che cerchiamo sempre di riportare; vi è un atteggiamento di insistenza su alcuni aspetti al quale, forse, a volte dovremmo rinunciare, facendo corretta informazione.

*Mario Morcellini, Preside della facoltà di scienze della comunicazione presso l'Università La Sapienza di Roma.* Ho preparato un intervento scritto che vi risparmio, ovviamente. Tuttavia, mi ha colpito riguardarlo, perché mi sono domandato se esso contenesse i toni della lezione universitaria o della precettistica. Lo depositerò alla fine della seduta, dichiarando sin da subito che non sono venuto in questa sede per fare lezione a nessuno.

Di certo, però, può colpire la reazione - qualche volta di fastidio - che si ha nei confronti di ricercatori che dovrebbero essere presenti per fornire un elemento di pura terzietà. Spero che

l'intervento che mi appresto a svolgere possa, in qualche modo, dare il segno di una serenità voluta, non solo di fatto, legata al nostro modo di lavorare. Siamo ricercatori di comunicazione, quindi, per definizione, la nostra *mission* - se ce lo permettete - è quella di osservare il sistema dei media e dei suoi risultati.

Penso che il sistema dei media abbia un interesse estremo ad avere un giudizio, non solo dal mercato e dalla risposta della leadership e dell'elettorato, ma anche da una valutazione di tipo sistematico. Vediamo se questo è documentato da quanto vi dirò.

Nei primi sei mesi del Governo Berlusconi, l'osservatorio di Pavia realizzò una ricerca, che dovrebbe essere ben nota a molti dei presenti, sulla rappresentazione, soprattutto nei telegiornali - fu un errore quello di saltare la carta stampata, che è un indicatore più sensibile dei cambiamenti -, e sull'incidenza della cronaca nera in quel semestre.

Fu un semestre molto interessante, perché ancora non erano state attuate politiche di contrasto all'immigrazione come quelle che si sono sviluppate nella seconda parte del Governo Berlusconi, quindi non c'erano certamente elementi che lasciassero pensare che in quella fase l'impatto del numero degli immigrati, quella che all'epoca veniva chiamata "l'invasione", fosse ridimensionata.

Ebbene, in quel semestre i dati di questo centro di ricerca - ovviamente possono essere discussi, ma non citerò solo quelli - dimostrarono che eravamo in presenza di una drastica sottovalutazione della cronaca nera. Vale a dire che in quel semestre - in seguito la situazione è leggermente cambiata nel sistema dei media - ci fu un atteggiamento sostanziale e complessivo, che cercherò di spiegare, sapendo che, almeno noi, non abbiamo molte certezze.

In quel semestre, i dati furono inequivocabili. La ricerca è stata ripetuta nel secondo semestre del Governo Prodi; il che costituisce un piccolo problema dato dalla varianza della fase. Nella prima fase di Governo, infatti, c'è sempre un atteggiamento di attenzione, il famoso "fidanzamento dei media" nei confronti dell'Esecutivo.

I dati non sono ancora disponibili in forma pubblica. Mi limito a fornirne due, perché, non essendone il proprietario, posso solo conoscere una sintesi amichevole che è stata data ad alcuni ricercatori.

Il primo dato è che si è registrato un aumento rilevante dell'interesse dei media per la cronaca nera, dal punto di vista quantitativo, sulla durata dei telegiornali e, soprattutto, sotto il profilo degli stili di narrazione. Non c'è nessun problema a discutere le percentuali, perché vi sono familiari. Personalmente, discuterò le stesse percentuali da lei riferite, dottor Mulè, arrivando a risultati in parte diversi. Come dicevo, dunque, si è rilevato, tale aumento di interesse. È difficile negarlo.

In tale ottica, rappresento subito un primo elemento. Oggettivamente, dal punto di vista giornalistico, è difficile non pensare che questo sia un fenomeno non solo plausibile, ma addirittura - come riferiva in precedenza il direttore Mineo - apprezzabile. Intendo dire che sarebbe necessario avere una maggiore quantità di notizie di cronaca (di cronaca completa, aggiungo io).

Ebbene, non c'è alcuna possibilità di dare un giudizio sbrigativo di questo fenomeno, né positivo, né negativo, se non in presenza di indagini di tipo longitudinale; mentre facciamo sempre riferimento a casi che ci vengono in mente.

La criminalità, in tutte le sue forme, e la devianza hanno assunto una particolare espressività, uno specifico modo di attaccare elementi profondi della nostra soggettività, della nostra normalità (basti pensare ai delitti nelle famiglie). Solo in tempi moderni si è scoperto che è dentro le mura sacrosante della famiglia che avvengono una buona parte dei delitti che riguardano la lacerazione del tessuto familiare. Ebbene, questo fa capire che l'espressività di tali crimini è tale che pensare che i media ci mettano sopra una velina, o un filtro narrativo è del tutto impensabile, soprattutto nella prima fase in cui avviene questa straordinaria manifestazione degli stili espressivi della criminalità. Credo che questo sia un elemento molto rilevante.

D'altro canto, è difficile negare che, dal punto di vista quantitativo, vi sia una correlazione logica - non dico razionale o eticamente comprensibile - tra la stabilità sostanziale delle percentuali del crimine in Italia e una curva non paragonabile dell'attenzione dei media.

È vero che vi è l'elemento molto importante del sommerso, che varia nel tempo, ma in sostanza esso è discretamente stabile, nel senso che la sensazione di impunità non è certamente una percezione di questi ultimi due anni. Il 92 per cento di impunità, che riguarda, tra l'altro, solo i reati di furto e di microcriminalità e non la macrocriminalità, è tendenzialmente stabile nel tempo.

Ripetiamo, quindi, che esiste un problema su cui riteniamo di dover aprire una vertenza, che certamente non è di tipo prescrittivo e pedagogico, ma interpretativo. Vorremmo capire qualcosa in più, perché ad una sostanziale stabilità delle percentuali sulla criminalità, anche se sono al loro interno riordinate diversamente, tra microcriminalità, criminalità media, che comporta l'uccisione delle persone, e criminalità organizzata, faccia invece da contrappunto una curva non paragonabile dell'attenzione dei media.

Sulla base delle informazioni che abbiamo ascoltato finora, è difficile portare tale questione ad una conclusione positiva.

Insisto nel dire che, dal punto di vista dello studioso di comunicazione, vedo più gli aspetti di compatibilità. Del resto, è un aspetto caratteristico dell'aspettativa dei media e dei giornalisti quello di narrare eventi di questo genere, fa parte del bisogno umano di raccontare e dell'obbligo professionale di riportare i fatti di cronaca.

Aggiungo un'altra nota, anch'essa non del tutto completa, perché sto studiando sia i dati dell'ISTAT, sia quelli del Ministero dell'interno, che hanno tra di loro delle escursioni molto interessanti e, ancor più, sono divergenti i dati dei procuratori generali, nelle loro magniloquenti introduzioni di inizio anno.

Colpisce certamente il fatto che alcuni di questi dati non sembrano certissimi. Dal punto di vista della percezione del pubblico, sembrerebbe che alcuni dei reati non vengano denunciati, in vista della loro scarsa operatività successiva. Questo è forse l'unico elemento che giustifica un aumento...

*Presidente.* Scusi, che cosa vuol dire scarsa operatività successiva?

*Mario Morcellini, Preside della facoltà di scienze della comunicazione presso l'Università La Sapienza di Roma.* Il fatto che non c'è una soluzione, nel tempo, dei crimini denunciati.

*Presidente.* Ah, ho capito.

*Mario Morcellini, Preside della facoltà di scienze della comunicazione presso l'Università La Sapienza di Roma.* Obiettivamente, questa è una variabile su cui bisognerebbe concentrare maggiormente l'attenzione.

Tuttavia, è difficile negare che la prima ipotesi che salta agli occhi di chi osserva la realtà, senza pensare di dover giustificare ruoli individuali, è che la rappresentazione della cronaca nera sembra innanzitutto legata ai crimini politico-istituzionali e ai crimini sociali.

Se ci domandiamo - mi avvio a chiudere - che cosa c'è di veramente nuovo in questo quadro, ci rendiamo conto di alcune cose. Di una delle dimensioni ho già parlato.

L'impunità - anche se ritengo che sia prevalentemente stabile - tende a moltiplicarsi, in presenza di una stratificazione di non conclusività delle Forze dell'ordine nell'arrivare alla scoperta degli autori dei delitti. Il secondo nuovo elemento è la politica che è diventata così insicura da investire in modo diverso dal passato, quando era discriminante tra le forze politiche, e anche ambiguo, sul senso di insicurezza. Basti pensare che la conseguenza di alcune azioni politiche hanno lambito alcune forme di criminalità.

Certamente, non discutiamo della buona fede delle persone, tantomeno della politica, ma è difficile non accorgersi che il rapporto tra realtà e rappresentazione sul crimine è cambiato. Vale a dire che al darsi di campagne - non personali, perché sono trasversali nei media - di raffigurazione della cronaca nera, che è diventata veramente la chiave di volta del sistema dei media, il sistema politico si riorganizza completamente. È sufficiente vedere quanto velocemente alcune forze politiche hanno

drasticamente modificato i loro atteggiamenti nei confronti della criminalità. Questo è un elemento assolutamente nuovo.

Concludo, dicendo qual è il problema più critico dei ricercatori, quello su cui siamo davvero da attaccare, mentre su questo, invece, non ci sono state segnalazioni.

Nonostante l'attenzione che, nel tempo, abbiamo avuto nei confronti del sistema dell'informazione - attenzione dovuta, altrimenti dovremmo cambiare mestiere -, non abbiamo molte proposte alternative. Non solo. Non siamo concordi e sicuri della spiegazione complessiva di questo fenomeno - il che, già di per sé, è un problema su cui forse un confronto, anziché una contrapposizione, potrebbe aiutare tutti, ricercatori compresi - e non abbiamo proposte alternative, ad esempio sul nuovo racconto della criminalità.

Sentiamo - lo dice anche qualche ricerca del Censis, anche in questo caso in maniera abbastanza stabile nel tempo - che ci sarebbe bisogno di una qualche forma di innovazione, ma non riusciamo ad immaginare come possa essere sperimentata. Tuttavia, pensiamo che questa sia una partita che interessa anche voi.

In secondo luogo, un elemento certamente risolutivo - sempre che ci sia qualcosa di risolutivo, mi affido alla sola forza delle parole - è una diversa attenzione nei confronti non del momento della trasgressione, che è dovuta, ma del momento del contrasto.

Da questo punto di vista, a mio parere, il professor Bechelloni ha svolto una considerazione importante. Mentre nella fiction televisiva, soprattutto nei telefilm, il focus dell'attenzione è il contrasto al crimine, il personaggio che stabilisce l'ordine; nella narrazione informativa, ovviamente, il focus è sulla trasgressione.

Penso che una diversa attenzione dei media - attenzione che ritengo dovuta alla radicalità della crisi di questo Paese, una crisi che è culturale - dovrebbe essere posta. Si dovrebbe allargare l'attenzione sul seguire, nel tempo, i fenomeni criminali.

Una delle distorsioni serie - mi dispiace dirlo - di questo sistema è che accende le telecamere solo per brevi fiammate.

Pensate al caso di Garlasco, guardate in quali pagine è finita la vicenda proprio nel momento in cui sembrano emergere le verità. Ebbene, troverete soltanto nelle pagine inoltrate dei giornali gli articoli riguardanti Garlasco; mentre nei primi giorni abbiamo avuto un investimento eccessivo sul fatto, senza che ci fossero novità reali.

Questo è un argomento sul quale sono sicuro che tutti voi sareste concordi. Non c'erano tutti i giorni novità sostanziali, eppure, la vicenda era sempre in prima pagina. In questo caso l'analisi l'ho fatta sui giornali, ma credo che il transfert sui telegiornali sarebbe facile.

Quindi, occorre immaginare una diversa capacità di seguire nel tempo questi fenomeni, più attenzione ai dati longitudinali, e non ai procuratori generali, rispetto ai quali prevale l'aspetto assertivo. Sarei del parere che i media, soprattutto quelli di approfondimento - quindi mi rendo conto che non è un compito dei telegiornali - dovrebbero dirci di più sulla stabilità di questi fenomeni nel tempo. Sono convinto che, in presenza di alcuni di questi piccoli elementi di contributo alla diversa raffigurazione, forse oggi non avremmo avuto una divisione così aspra tra di noi.

*Emilio Carelli, Direttore di Sky TG24.* Porto l'esperienza di Sky TG24. Occupandomi di un canale con 39 edizioni di telegiornale al giorno, a volte la tentazione di indugiare sulle notizie, ma soprattutto sulle immagini che più di altre possano colpire l'emotività e la sensibilità dei telespettatori, è alta.

Devo dire, invece, che in questi quattro anni e mezzo di vita, la linea editoriale del nostro telegiornale è sempre stata quella di evitare con cura una informazione di tipo allarmistico, in particolare su temi come la criminalità, il terrorismo, l'influenza aviaria, o i casi di meningite; tutti temi che possono essere, in qualche modo, legati al senso di sicurezza dei cittadini.

Allo stesso modo, abbiamo sempre evitato di indugiare e dare enfasi a notizie che potrebbero causare un pericoloso effetto di emulazione, come per esempio atti vandalici, suicidi, procurati allarmi.

Insomma, quel che chiedo sempre ai miei giornalisti è di operare con senso di responsabilità; il che vuol dire anche, però, applicare in toto le regole deontologiche di questa professione, quindi, senza mai venire meno al nostro compito principale, quello di dare le notizie.

Se la notizia di questa mattina è l'immagine di un mezzo dei vigili del fuoco di Napoli bruciato dai teppisti, non posso non darla. Se la notizia, come è accaduto qualche mese fa, come ricordava Clemente Mimun, è l'immagine delle caserme di Carabinieri e Polizia a Roma assaliti da teppisti e vandali, che abbiamo "coperto" quella sera con grande quantità di immagini, non posso nasconderla ai miei telespettatori. Quindi, penso che generare senso di sicurezza nei cittadini non sia compito dei media. Il compito dei media è quello di dare le notizie e di mostrare le immagini.

Generare il senso di sicurezza nei cittadini è compito delle istituzioni, di Polizia e Carabinieri, è compito dello Stato. Sono queste le considerazioni che volevo fare.

*Roberto Natale, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi).* Esordisco con la sottolineatura di due leggeri motivi di imbarazzo, nessuno dei quali attiene alla responsabilità di chi ha convocato questo incontro.

In primo luogo, dice forse qualcosa a proposito di noi operatori della comunicazione, la composizione solo maschile del ferro di cavallo di direttori, giornalisti, esperti, chiamati a parlare di comunicazione. Probabilmente, dunque, anche nella percezione che abbiamo della realtà, qualche distorsione rischiamo di portarla con noi. In secondo luogo, avremmo dovuto convocarlo noi giornalisti e giornaliste questo incontro - e chiuderò ricordando che forse possiamo ancora farlo -, chiarendoci sulle ragioni e sul significato di esso.

Da parte mia, ringrazio il presidente e la Commissione per aver disposto questa occasione di confronto. Non abbiamo nessuna preoccupazione che possa esserci tentazione precettistica, per così dire, e quand'anche qualcuno l'avesse, non abbiamo nessun dubbio che verrebbe respinto con perdite, sia perché abbiamo fiducia nei nostri direttori di testata e di rete, sia, se permettete, perché riteniamo che anche il sindacato, oltre che l'ordine, che oggi non è presente, farebbe muro contro improprie invasioni di campo. Al collega e direttore del TG5 Mimun, voglio dire che dovrebbe star tranquillo poiché questo sindacato ha le antenne assolutamente vigili riguardo ai problemi di autonomia dell'informazione. Ricordo che appena pochi mesi fa c'è stato l'ultimo sciopero dei giornalisti italiani, proclamato dal sindacato dei giornalisti contro un disegno di legge di questo Governo, che definiamo legge bavaglio, sulle intercettazioni.

Riguardo alla vicenda di Arezzo, in quella tragica domenica dell'uccisione di Gabriele Sandri, il direttore Mimun ricorderà che la prima reazione durissima a quell'inaccettabile comportamento della questura e, se non ricordo male, anche del portavoce della Polizia, è stata firmata dal sindacato, domenica alle ore 18.

Al collega Mimun, ricordo anche una dichiarazione, non smentita, del professor Barbagli il quale, nel maggio dello scorso anno - non so se l'abbia potuta ripetere nei lavori di questa Commissione -, affermò che, durante i cinque anni del Governo precedente, il Viminale aveva di fatto bloccato la divulgazione dei dati sui reati. In pieno agosto, veniva presentato un breve rapporto di trenta pagine con dati manipolati, così da far fare bella figura all'Esecutivo. Abbiamo sempre bisogno di tutti i dati. Non ricordo se negli anni scorsi lamentammo questa sottrazione di dati, ma se ciò non accadde ci siamo sbagliati; in ogni caso, spero che un'uguale considerazione sia condivisa dai direttori di testata.

Detto questo, rivolgo un ringraziamento al presidente della Commissione e alla Commissione, perché oggi si tratta una preoccupazione anche nostra. Sappiamo bene che non dobbiamo caricare sulle nostre spalle l'intera responsabilità del problema. Nella sua introduzione il presidente Violante ha parlato di "impreditoria politica della paura": trattasi di una formula efficace, oramai di uso

comune, utile a comprendere il modo in cui tutti i partiti, in questi anni, hanno trattato i temi della sicurezza. Oggi, tuttavia, parliamo anche della nostra parte di responsabilità.

Pertanto, è preoccupazione anche nostra. Forse vi interesserà sapere che alcuni mesi fa abbiamo tenuto il congresso della Federazione nazionale della stampa, per il rinnovo degli organismi dirigenti. Ovviamente, si è anche affrontata la materia contrattuale, ma qui non rileva. Un tema importante che ha riscosso particolare attenzione e grandi applausi da parte di tutti è stato giustappunto - lo dico con le parole di una delle mozioni finali - quello relativo al dilagare della cronaca nera. Da Cogne in poi, in misura crescente, i nostri TG e GR si sono colorati di nero, un nero così fitto da oscurare tutto il resto.

Dico ancora al collega Mimun - visto che è stato così gentile da chiamarmi in causa, ma penso anche alle osservazioni svolte dal direttore Mulè - che ciò è avvenuto non perché vi sia la voglia di mettere la mordacchia alla realtà e dare una rappresentazione edulcorata dei fatti, ma perché i nostri colleghi e le nostre colleghe chiedono che il termine a me carissimo di cronaca venga inteso nella sua accezione più ampia, non soltanto come "cronacaccia di sesso e sangue", tanto per intenderci, ma come cronaca della criminalità organizzata.

Siamo incalzanti anche quando c'è da trovare una soluzione per crimini di mafia o per le varie forme di criminalità organizzata, oppure teniamo questo comportamento solo nel caso in cui ci troviamo dinnanzi alle villette di Garlasco e di Perugia?

È cronaca nera anche quella dei morti sul lavoro. Ci sono voluti gli autorevolissimi schiaffoni del Presidente della Repubblica Napolitano, per costringerci a non considerare più quattro morti al giorno come una notizia normale.

Credo che ciascun direttore possa dire che, rispetto a un anno e mezzo fa, la nostra attenzione è cresciuta molto, ma purtroppo non siamo stati noi a capire che doveva crescere. Ci sono volute appunto delle sollecitazioni dal Quirinale.

È cronaca anche quella degli affari, dei colletti bianchi e degli intrecci con la politica. Per rassicurare il collega Mimun, dico che questo vale anche per le regioni amministrate dal centrosinistra. Il problema non è questo, sebbene mi è sembrato di percepire un suo pesante riferimento a distorsioni politiche.

Allora, facciamo cronaca pienamente su tutti questi aspetti, oppure - come mi è parso di cogliere da alcune osservazioni di Teodoli e di Marano - incliniamo più facilmente al sesso e sangue?

Faccio riferimento al vicedirettore vicario di RAI Uno, per far garbatamente notare che forse l'uso del termine "popolare", nel modo in cui egli ne ha parlato, andrebbe approfondito. Insomma, l'idea della più importante rete del servizio pubblico di consegnare ai ceti popolari una cronaca molto più emozionale, molto più ricca di elementi morbosi, forse andrebbe rivista.

Da questo deriva un'osservazione - stiamo parlando di uno dei temi affrontati quest'oggi - sul rapporto, sempre più rilevante in questi anni, tra la nostra informazione e il modo in cui trattiamo i temi dell'immigrazione.

In questi ultimi tempi, qualche schiaffone lo abbiamo ricevuto e credo anche meritatamente. Penso ad un momento preciso: il giorno dopo la strage di Erba. Tutti i direttori e i giornalisti presenti ricorderanno che Azouz Marzouk, per 24 ore, venne indicato come il colpevole.

Alcune organizzazioni impegnate nell'assistenza agli immigrati ci chiamarono pubblicamente in causa. Scrissero una lettera aperta, a voi direttori, a noi Federazione della stampa e all'ordine, dicendo: "Signori giornalisti, non vi pare che questo scatto pressoché unanime della vostra informazione riveli qualche vizio dell'informazione sul quale converrebbe ragionare insieme?". Da questo è nata una riflessione - che sta ancora proseguendo e della quale contiamo di fornirvi presto i risultati - che, peraltro, nell'arco dell'anno appena concluso, si è dimostrata fondata in almeno un altro paio di occasioni.

Ricorderete tutti la vicenda di Vanessa Russo, quella sventurata ragazza uccisa in modo atroce nella metropolitana di Roma. È stato uno dei fatti che ha caratterizzato l'informazione nel 2007. Negli stessi identici giorni - mi pare che fu il Ministro Amato a notare questa coincidenza - una bambina polacca di cinque anni veniva uccisa in Campania da un balordo locale; stessa tragica fine.

Se analizziamo - lo dico ai professori Bechelloni e Morcellini, ai quali proporrei una ricerca su questo - lo spazio che hanno avuto nell'opinione pubblica le due vicende, io della prima famiglia, disgraziatamente per loro, conosco, da spettatore, persino il colore dell'attaccatura dei capelli della madre di Vanessa Russo, mentre della seconda credo di non conoscere quasi il volto dei genitori, che, dopo quella tragedia, eguale alla prima e egualmente insopportabile, credo abbiano deciso di tornare in Polonia.

Il secondo riferimento risale alla fine del 2007: tutti conosciamo la vicenda, straordinariamente grave, che ha visto come vittima la signora Reggiani. Alcuni di noi, giornalisti e giornaliste, si sono chiesti come mai quel caso abbia registrato una giusta attenzione - mi rivolgo al direttore del TG2, Mazza - mentre per l'uccisione egualmente atroce della signora Tassitani non si sia originata alcuna campagna o allarme sociale. Anche su questo provo a proporre agli studiosi una ricerca che verifichi se si tratti solo di nostre percezioni.

In collaborazione con l'ordine dei giornalisti e con associazioni sensibili al tema, stiamo lavorando ad un testo. Nulla di precettistico, ovviamente; tuttavia - mi rivolgo al direttore Mulè - anche io, da rappresentante dei giornalisti italiani, ho grande fiducia nella capacità professionale dei nostri colleghi, il che, però, non significa che si debbano chiudere gli occhi di fronte alle esigenze di formazione (riprendo la parola che citava prima l'onorevole Gambescia).

Penso ad una domanda, per rendere chiaro il concetto generale con un esempio particolare; coloro che, lavorando nelle associazioni per immigrati, collaborano con noi, ci fanno notare che è nostra abitudine usare come sinonimi cinque termini - "immigrato", "clandestino", "rifugiato", "extracomunitario" o "richiedente asilo" - e ci chiedono se di ciascuno conosciamo il significato.

Io credo che di fronte a questi problemi nuovi non ci sia da vergognarsi a dire che c'è bisogno di studiare, cosa che del resto succede per tutte le professioni. Perché non dovremmo farlo?

A proposito di ciò che possiamo fare, riprendo un tema che ha trattato il direttore Mazza, affinché a questa mozione congressuale - che, come vi dicevo, cominciava parlando del dilagare della cronaca nera - possa seguire una proposta in sintonia con quanto da lui già ricordato.

Si propone, un po' più modestamente di quanto prospettato dal direttore del TG2, una moratoria con i dati di ascolto dei TG scomposti minuto per minuto, chiedendo che gli ascolti dei notiziari siano misurati nella loro complessità, togliendo così l'arma impropria delle curve d'ascolto, consultate ogni mattina come un oracolo.

*Presidente.* Mi scusi dottore, che cosa vuol dire "nella loro complessità"? Tutti i telegiornali del giorno?

*Roberto Natale, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi).* Ci accontenteremmo soltanto di una mezz'ora, senza sapere se il servizio su Garlasco delle 20,07 raggiunge il 39 per cento di ascolti e se il servizio delle 20,18 sulla Birmania è stato, come spesso si dice, meno seguito.

*Presidente.* Adesso ho capito.

*Roberto Natale, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi).* Noi vogliamo che l'informazione televisiva definisca la propria scaletta sulla base delle notizie e non dei dati Auditel, pur essendo ovviamente molto interessati a che ciascun direttore operi affinché il proprio servizio di informazione sia seguito il più possibile.

Si tratta semplicemente di una proposta che, senza avere la presunzione del diktat, vorremmo porre. Nelle prossime settimane avremmo chiamato i direttori per discuterne, ma cogliamo questa occasione insperata per chiedere se c'è la voglia di ragionarne insieme. Poi possiamo anche stabilire che non è questa la proposta giusta, ma vorremmo che venisse ritenuta fondata l'esigenza per la quale 300 giornalisti e giornaliste italiani - tanti erano i delegati al nostro congresso - di tutte le opinioni, simpatie, correnti, culturali e non, si sono ritrovati, e l'hanno approvata all'unanimità.

Questa può essere una via. La formazione è un tema sul quale insistere, magari sviluppando la discussione insieme a voi e all'ordine, il quale può contare su scuole di giornalismo che, a nostro avviso, devono rappresentare sempre più il canale attraverso cui si ha accesso alla professione. Da questo punto di vista, chiedo ai parlamentari presenti di aiutarci con la riforma della legge sull'ordine.

Infine, la questione degli osservatori - emersa, se non erro, grazie all'intervento del collega Mineo - vale per il servizio pubblico Pavia. L'osservatorio di Pavia studia tanti aspetti, alcuni dei quali sono stati ricordati anche dal professor Morcellini. Gli unici dati di Pavia che in viale Mazzini vengono considerati come giudizio inappellabile sono quelli relativi a quello che, pudicamente, chiamiamo il pluralismo politico. È possibile che l'unico interesse del sistema politico sia quello di sapere quanto le proprie facce siano andate in onda in questa o in quella edizione?

Con ciò non sto dicendo, in questa aula parlamentare, che il dato del pluralismo politico non sia importante; tuttavia, la domanda è: siamo in condizione di affiancare, a quei criteri di rilevazione pur importanti, altri criteri di rilevazione che contribuiscano ad avere un'immagine più approfondita e complessa di ciò che è l'informazione?

Con ciò non voglio sostenere che la vita dei direttori, quotidianamente gravata da controlli e richiami, debba peggiorare ulteriormente; tuttavia, attraverso strumenti già esistenti come l'Autorità per la garanzia delle comunicazioni che guarda in qualche modo all'emittenza privata, si potrebbero, senza nessun intento di controllo, ma a puro fine conoscitivo, analizzare le diverse forme di pluralismo in cui si esplica l'attività informativa.

Chiudo ribadendo ai direttori e agli esperti qui presenti che ben volentieri promuoveremo, concordando assieme tempi, modi e contenuti, una seconda puntata di questo incontro, presso la sede della Federazione della stampa.

*Stefano Rolando, Professore associato di teoria e tecniche della comunicazione pubblica presso l'Università Iulm di Milano.* Rispondo alla richiesta avanzata dal nuovo presidente della federazione. Tenga conto dei 6-7 mila capi uffici stampa che operano all'interno del quadro istituzionale e che non devono essere considerati una semplice estensione del problema della contribuzione per garantire la Casagit.

*Roberto Natale, Presidente della Federazione Nazionale della Stampa Italiana (Fnsi).* La Casagit è la cassa sanitaria dei giornalisti, per chi non lo sapesse.

*Stefano Rolando, Professore associato di teoria e tecniche della comunicazione pubblica presso l'Università Iulm di Milano.* Vorrei che non fossero considerati un problema di posti per allargare le contribuzioni delle assicurazioni sanitarie, ma venissero contemplati in questo ragionamento deontologico e professionale, ovvero dentro un principio di garanzia per i cittadini.

Presidente. Il tema della comunicazione istituzionale, posto dal direttore Mimun - abbiamo seguito tutta la questione di Arezzo, che è stata ricordata più volte in questa sede - costituisce un punto certamente rilevante. Il modo in cui l'istituzione affronta questo tema, probabilmente, incide profondamente, specie quando ci sono errori di comunicazione come quelli qui segnalati.

*Paolo Ruffini, Direttore di Rai Tre.* Io credo che la percezione della sicurezza, così come la percezione di qualunque altra cosa, dipenda più dall'attesa che dalla memoria in generale.

Forse è anche questo ciò che fa della questione in discussione un problema non solo italiano che, quindi, dovrebbe farci guardare al di là del caso e del dibattito politico nazionale.

Inevitabilmente, nei Paesi sviluppati ci si attende di stare sempre meglio; quindi, inevitabilmente, l'attesa della sicurezza, anche economica, aumenta, e aumenta quindi anche la percezione di insicurezza.

Se la domanda è in che modo il sistema dei media e dell'informazione influenza questa attesa e questa percezione, mi viene da rispondere, molto banalmente e tautologicamente, che noi influenziamo allo stesso modo in cui siamo influenzati e che non viviamo in un altro mondo nel quale rappresentiamo coloro che influenzano soltanto.

All'interno di questo ragionamento sull'essere influenzati rientra il discorso relativo agli ascolti e agli share, sul quale desidero dare un mio parere forse banale ma che, comunque, corrisponde alla realtà nonché al mio pensiero. Share, in realtà, vuol dire condivisione, essere in rapporto con chi ci guarda, ci ascolta e ci legge. Pertanto, questo non è un problema che può essere rimosso. Pensare che lo share sia una variante patologica del sistema dei media è un errore clamoroso. Noi dobbiamo, quindi, porci il problema di essere in condivisione con chi ci ascolta.

Pur essendo giornalista, sono anche direttore di una rete, quindi tutto sommato il problema dei telegiornali e dell'informazione mi riguarda relativamente. Ad ogni modo, vorrei aggiungere una riflessione: sarebbe grottesco se, come diceva Roberto Natale, questo incontro presupponesse una vocazione precettiva di regole, di percentuali di cronaca nera piuttosto che di linguaggi.

Vorrei aggiungere che nel sistema dei media quel che conta, semmai, ciò su cui si può ragionare dal punto di vista della politica e della legislazione è il prelievo. È evidente, infatti - non ricordo se lo diceva il professor Martinotti o Bechelloni -, che la realtà va letta e interpretata, ed è esattamente questo il nostro lavoro: dare una prospettiva alle cose, selezionare alcune notizie rispetto ad altre, e guai se questo non fosse possibile.

Per quanto riguarda la cronaca, vorrei dire una cosa che non so se sia condivisa o meno. Spesso, quando si parla della grande percentuale di cronaca nera nella televisione si parla di alcuni casi specifici, alcuni dei quali sono anche già stati citati, come Cogne e Garlasco.

Probabilmente questi fatti hanno occupato maggiormente i nostri palinsesti e le pagine dei nostri giornali. L'insicurezza, tuttavia, non dipende da questi casi perché sono, per l'appunto, eccezionali, e quindi come tali vengono percepiti dai nostri telespettatori e lettori, persone dotate di una capacità autonoma di giudizio e la cui intelligenza va rispettata. Il delitto familiare rappresenta un caso eccezionale che certamente non aumenta il senso di insicurezza. Quest'ultima, probabilmente, è data da tante piccole vicende che magari non raccontiamo, ma che forse potremmo raccontare di più, contribuendo così ad aumentare lo scarto tra l'attesa e la percezione.

Conoscete tutti RAI Tre e sapete che la rete non attribuisce grandissima attenzione alla cronaca nera, pur avendo programmi che ne parlano, come Blu Notte o Chi l'ha visto, o inchieste che raccontano in maniera molto ruvida la cronaca non nera come, ad esempio, Report.

*Antonio Di Bella, Direttore del TG3.* Innanzitutto vorrei fornire alcuni elementi - numeri e percentuali concernenti la cronaca nera - che, forse, sono più utili delle valutazioni personali. Quando ho raccolto questi dati, per prima cosa ho notato che le percentuali di cronaca nera del TG3, come immaginavo, sono le più basse, cosa di cui mi sono rallegrato; dopodiché, svolgendo un lavoro più accurato e capendo quali sono le notizie che rientrano nella cronaca nera, mi sono detto che quelle trasmesse dal TG3 erano troppo poche.

Nella cronaca nera rientrano anche le morti sul lavoro, la bancarotta e la corruzione, di cui si parlava tanto qualche anno addietro mentre ora non se ne parla più. Noi parliamo troppo poco di questo tipo di cronaca nera. Sono d'accordo - mi ha rubato l'argomento Paolo Ruffini - che si parla tantissimo dei tragici avvenimenti di Garlasco e di Perugia; ciò, magari, può essere sottoposto a critica, ma non sono certo questi fatti a far aumentare la percezione dell'insicurezza.

Partendo dal nostro punto di vista - anziché rispondere a delle obiezioni, ciascuno dovrebbe intervenire in merito al nostro dibattito - ogni mattina io mi domando: qual è il problema del giornalismo in Italia? Non è tanto quello di essere troppo cronachistico, ma di essere autoreferenziale. Si parla troppo del dibattito sulle riforme istituzionali, del bisticcio tra due presidenti di regione, di Bush e Merkel, di Bersani e Draghi, senza spazio per la vita normale. Chi guarda i nostri programmi non vede la sua vita.

Ritengo, quindi, che questo allarme sulla troppa cronaca nera sia un complimento. Eccezionalmente, noi riusciamo a parlare di cose che interessano la gente. Siamo ancora indietro rispetto a quello che dovremmo fare. Nel 1946 mio padre faceva cronaca nera, e accadde un grande episodio: per la prima volta, un uomo uccise una donna non per guerra, ma per un fatto di cronaca nera. Vi ricordo che uscivamo allora dalla guerra e dal fascismo. Come diceva giustamente Clemente Mimun, quella del regime fascista o di altri regimi è l'informazione ideale, perché non contiene cronaca nera.

Credo, invece, che dobbiamo andare nella direzione opposta; ad esempio, possiamo discutere della bancarotta (inesistente). Tuttavia, il problema non è il fare tanta o poca cronaca nera, ma capire come farla. Probabilmente, per questo non c'è una ricetta prescrittiva, piuttosto va considerata l'assenza o la presenza di elementi quali responsabilità e bravura.

Sono d'accordo con il professor Morcellini quando nel suo intervento ha parlato di "breve fiammata"; certe volte ci occupiamo di alcuni casi e poi li abbandoniamo.

Alcuni colleghi tedeschi che hanno guardato i nostri canali televisivi mi hanno chiesto in che modo avremmo fatto informazione sull'emergenza rifiuti e io ho risposto che cinque giorni dopo sarebbe sorta un'altra emergenza che ci avrebbe fatto dimenticare quella dei rifiuti.

Insomma, il problema è non lasciare in sospeso le notizie. Parlo ad esempio della corruzione, che ho seguito da cronista e che oggi pare non esistere più, nonostante Davigo e Serra, disperati, sostengano il contrario. Io vorrei allarmare ancora di più il pubblico sulla corruzione, o sulle grandi mafie, perché paradossalmente - aggiungo un altro elemento - sta cambiando il tipo di informazione. Sono qui presenti Carelli e Mineo; l'informazione quotidiana arriva puntualmente. Una volta si vedeva il TG1, o TG unico, per sapere che cosa era successo, oggi invece l'utente sa già che cosa è successo e vuole andare oltre. Pertanto, noi dobbiamo fare più inchieste, non soltanto dare la notizia dell'incendio, ma spiegarla meglio, cosa molto più difficile.

Si tratta, però, di un compito che dobbiamo svolgere dialogando con la nostra redazione e svolgendo meglio il nostro lavoro.

Intanto, visto che non c'è Gianni Riotta, gli rubo una citazione di Fred Friendly il quale diceva: "la domanda che una persona si pone davanti alla televisione è: il mondo è sicuro, io sono sicuro?". Questa è la risposta, inutile girarci intorno. Lo dico in forma di provocazione: dobbiamo allarmare, mentre noi allarmiamo fin troppo poco. Concludo con un paradosso che fa anche un po' sorridere. Non vorrei che fra un anno ci convochiate un'altra volta per congratularvi con noi ipotizzando che, nel frattempo e contrariamente a ciò che accade oggi, il crimine aumenterà e la percezione diminuirà; tutto ciò, infatti, andrebbe considerato come una nostra sconfitta.

*Presidente.* Volevo dire che il nostro scopo non è farvi trasmettere meno cronaca nera; vorremo capire. Abbiamo capito, comunque, che ci sarà più cronaca nera nel suo telegiornale!

*Massimo Donelli, Direttore di Canale 5.* Mi scusi, presidente, dire intervengo solo per dire che sposo totalmente le parole del collega Paolo Ruffini e del collega Antonio Di Bella, quindi rinuncio al mio intervento.

*Mauro Crippa, Direttore centrale di Mediaset.* Qualche osservazione molto veloce. Sono state trattate tutte le questioni importanti che ci aspettavamo di sentire in una mattinata come questa.

Quale rappresentante di un'azienda privata, e occupandomi della parte giornalistica di questa azienda, non posso che essere soddisfatto ogni volta che si discute di informazione, oltretutto in una sede così prestigiosa ed importante come quella del Parlamento della Repubblica. C'è tuttavia, a mio avviso, un errore di fondo nell'impostazione di base che ci ha portato a sederci qui questa mattina. Si parte con un assunto distortivo, ovvero con una accusa di distorsione all'intero sistema dei media per quanto riguarda il rapporto tra la realtà e la sua rappresentazione.

Ora, questo significa arrivare in questa aula, in questa sala con un atteggiamento, da parte di tutti i nostri colleghi che operano nell'informazione, di difesa legittima ed eventualmente anche di rivendicazione orgogliosa delle proprie prerogative.

Non dimentichiamo che l'assunto sulla base del quale siamo venuti qui questa mattina è che noi stiamo dicendo una bugia agli italiani: questo è scritto nel foglio di convocazione.

Ora, chiamare i direttori dei più importanti sistemi di informazione italiana, privati e pubblici, a rispondere del loro operato in una sede politica, sulla base dell'accusa di aver fatto male il lavoro per cui sono pagati e hanno un peso nelle rispettive aziende, è piuttosto urticante.

Questo spiega, naturalmente, anche certi cenni polemici che ci sono stati nella discussione di oggi, che è diventata poi - parlo della fine di questa mattinata - un confronto più pacato e costruttivo.

Come ripeto, ogni volta che si parla di informazione, mi sento tranquillo, positivo e proattivo; ogni volta che si parla di informazione come qualcosa nella quale bisogna entrare per determinare, come ho sentito questa mattina, la gerarchia delle notizie, il loro stile e il loro linguaggio, qualche ansia, signor presidente, mi viene, pur non essendo io un giornalista.

Parlo per conto di una azienda privata, avendo invece la RAI luoghi deputati alla discussione politica intorno alle scelte editoriali dell'emittente di Stato. Mediaset, invece, è un'azienda privata.

Oggi rappresentiamo male - leggo - il senso di sicurezza o insicurezza dei cittadini? Domani possiamo rappresentare altrettanto male il dibattito politico che si svolge in questo Paese? Possiamo così dare, dunque, una immagine distorta della stessa democrazia italiana.

È chiaro che queste sono affermazioni un po' formali, ma andiamo alla sostanza. Mi pare che i nostri direttori di testata abbiano dimostrato - e lo dimostrano ad ogni edizione di telegiornale - di porsi alcuni problemi deontologici e professionali, valutando la realtà con una certa attenzione, altrimenti non sarebbero direttori di alcuni tra i più importanti mezzi di informazione che ci sono in Italia: parlo dei colleghi di Mediaset e, ovviamente, di tutti i colleghi presenti qui oggi.

Penso, quindi, che un elemento di rassicurazione presso la comunità politica sia venuto dal grado di consapevolezza della propria responsabilità che ogni direttore ha mostrato questa mattina, superando anche quel legittimo sospetto di essere messi in mora che, come dicevo all'inizio del mio intervento, era del tutto giustificato.

Però, la televisione bisogna guardarla tutta e, a un certo punto, bisogna guardare il pubblico. Meno male che ci ha pensato Ruffini a ricordare che esiste un pubblico della televisione ed esiste un pubblico che noi come stazione privata e commerciale vogliamo continuare a contare, perché se noi lo contiamo, il pubblico conta e determina le nostre scelte televisive.

Questo è sacrosanto per i telegiornali. Io sono verticalmente contrario a qualsiasi moratoria degli ascolti dei telegiornali; tra l'altro, mi pare che questo argomento non attenga alla discussione di questa mattina. Non credo che se noi togliamo l'auditel dai telegiornali, togliamo da questi la cronaca nera. Questo è falso, anche perché abbiamo verificato che non esiste una relazione stretta tra la cronaca nera nei telegiornali e i risultati auditel.

È chiaro che anche a me piacerebbe vedere un po' meno sangue in giro; però rifletto e mi viene in mente, come ha detto il direttore Di Bella, che più c'è cronaca, più c'è libertà: infatti, se seguo un fatto di cronaca in maniera approfondita e aggressiva, sono lo stesso giornalista che, poi, non si ferma di fronte alle implicazioni politiche o istituzionali che quel fatto di cronaca porta con sé.

Da poco ho visto il film *Le vite degli altri*, come credo molti di noi. Nell'ex DDR ad un certo punto cessò la pubblicazione dei morti per suicidio, a seguito di una inquietante crescita di questi casi. È uno dei perni attorno ai quali ruota il film. Un elemento di cronaca, questo, che nella DDR fu visto con una certa attenzione e con un certo disagio e che venne fatto scomparire dal dibattito pubblico e dall'informazione.

Ritorno a dire che la televisione va vista tutta, perché se intendiamo affrontare la questione, che trovo comunque un po' disagiata, relativa alla responsabilità nella percezione sociale della sicurezza o insicurezza da parte della televisione, dovremmo farlo completamente. Faccio notare che la televisione, privata e pubblica, ha avuto un ruolo di straordinario peso nella creazione di un'epopea e di un eroismo positivi per le Forze dell'ordine, i Carabinieri innanzitutto, per

l'Esercito, per la Polizia. Mi riferisco alla fiction, agli aumenti importanti che ci sono stati nel reclutamento di agenti di pubblica sicurezza.

È singolare che, mentre la nostra televisione e la RAI dipingono positivamente l'opera di Carabinieri e Polizia, vengano assaltate le caserme come accade in un qualsiasi Paese del quarto mondo, e tutto ciò venga, ovviamente, mostrato dai telegiornali. Tuttavia, se oggi molti ragazzi vogliono entrare nell'Arma dei carabinieri o nella Polizia di Stato, è la televisione ad aver ricostruito totalmente l'immagine di questi Corpi. Ovviamente, bravi anche i Carabinieri e brava la Polizia di Stato.

Finisco con un'ultima questione che mi ha colpito come telespettatore, poiché qualche anno addietro non sarebbe potuta accadere. Questa mattina si è discusso sull'opportunità di considerare i grandi fenomeni della criminalità organizzata e della mafia in televisione. Qualche tempo fa, Striscia la notizia ha fatto qualcosa di assolutamente unico in questo Paese, mandando una sua inviata con il cagnolino sotto casa della moglie di Totò Riina, per chiedere, a nome degli italiani, i danni morali e materiali per tutto ciò che la mafia aveva inferto al nostro Paese.

Una situazione televisiva del genere, se ci pensate bene - almeno io l'ho vissuta così - non sarebbe stata possibile due o tre anni fa, senza le grandi catture dei capi mafiosi, senza la mobilitazione delle coscienze, senza che tutto il sistema dell'informazione si fosse mobilitato in modo giusto in senso antimafia. Pertanto, se si parla di percezione sociale, dobbiamo fare un discorso complessivo.

*Alberto Abruzzese, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali presso l'Università Iulm di Milano.* Ringrazio per l'invito. Ascoltando si impara; in questa occasione si impara molto. Sono convinto che noi ricercatori abbiamo molto da imparare ed è quindi utile incontrarsi con chi a volte non si conosce direttamente. Non è una polemica, ma devo dire che se io fossi convocato per essere messo in mora sarei contento. A me piacerebbe che qualcuno mi convocasse...

*Presidente.* Le chiedo scusa, vorrei chiarire un elemento. Noi avevamo un dato dal quale ci risultava che una parte di responsabilità della percezione dell'insicurezza era dovuta all'informazione. Se avessimo scritto questo, avremmo scritto una sciocchezza.

*Alberto Abruzzese, Professore ordinario di sociologia dei processi culturali presso l'Università Iulm di Milano.* Non sto polemizzando, presidente, sto dicendo esattamente questo.

Stavo, invece, polemizzando con l'ultimo intervento, poiché non condivido affatto il tono che molti giornalisti hanno avuto in relazione a questa convocazione. Mi sembra si tratti di un risentimento che una volta avrebbe rivelato la cosiddetta coda di paglia e che, evidentemente, libera la professione del giornalista dal senso di responsabilità su considerazioni di sistema. Poiché io lavoro all'interno dell'università, sarei contento se qualcuno mi facesse osservare il suo mal funzionamento perché magari mi aiuterebbe a vedere se posso migliorarla. Penso che questa riunione, di cui mi compiaccio, nasca anche da un suggerimento del professor Martinotti - in una precedente seduta della Commissione - che ha evocato una condizione caratterizzata dall'agorà televisiva. Già qualcuno, in qualche intervento, ha giustamente sottolineato che l'agorà televisiva, dagli anni Cinquanta ad oggi, si è trasformata enormemente e che l'intensificazione, la densità di vita di questa agorà è enorme rispetto al passato.

Mi sembra, allora, molto opportuno che in questa sede istituzionale, giustamente - ed è importante perché è proprio la sede istituzionale quella in cui può porsi questo problema -, si sia tentato di affrontare una questione.

Vi è un sovrappiù di sofferenza e disagio rispetto alla vita non televisiva. Stiamo vivendo una fase in cui c'è un sovrappiù di disagio, di paura, di sofferenza, rispetto al mondo non televisivo?

Chi mi conosce un poco sa che io ritengo che da tempo viviamo il mondo televisivo e non quello non televisivo. Credo, quindi, che questa sia una importantissima questione, relativa alle politiche delle istituzioni rispetto al mondo, diverso da quello davanti al quale le istituzioni si trovavano di fronte sino ad una trentina d'anni fa.

Si può affrontare un tema del genere, di grande rilievo, in modo ordinario. A me sembra che la riunione di oggi, utile per tanti aspetti, abbia imboccato questa strada.

Penso, però, che a questo punto, forse, non l'abbia imboccata a sufficienza, perché impostando il discorso in un certo modo, noi siamo stati costretti a parlare di comunicazione solo in riferimento alla stampa e alla televisione, con l'immagine classica dell'agorà mediale di massa; sappiamo ormai che le cose sono molto diverse. Pertanto, quello che risulta drammatico e sospetto - lo so benissimo - è dire che bisogna intervenire con operazioni di correzione, che potrebbero risultare censorie nei confronti dell'offerta di rappresentazione del mondo da parte dei media.

Risulterebbe sospetto perché, riferito alla stampa, per un aspetto, dove tuttavia i problemi sono assolutamente diversi, ma soprattutto riferito alla grande televisione generalista, risulta, ahimè, meno drammatico e potrebbe essere più serenamente affrontato. Del resto, non c'è niente da fare, nei telegiornali, a volte, viene presentata a raffica una serie di morti tale che, dopo il *morto maior* della tragedia grave, in proporzione si ritiene che non valga la pena raccontare anche gli ultimi, che quindi vengono collocati altrove. Questo accade con una frequenza eccezionale.

Bisogna quindi decidere come affrontare certe questioni, che sicuramente ci preoccupano. Ad esempio, si discute se il mondo rappresentato appaia troppo tragico e drammatico rispetto al mondo vissuto, il quale è ricco di incidenti che però vengono metabolizzati in modo diverso. Nel momento in cui di questi incidenti se ne occupa la televisione, la rappresentazione degli stessi svolge invece un ruolo assolutamente diverso.

Quindi, si potrebbe affrontare questo tema, magari diversificandolo, tenendo a mente che abbiamo nuovi media, televisioni di nicchia, che c'è una trasformazione dell'informazione in archivi, che possono esserci settori mirati. Insomma, abbiamo una pluralità di forme di comunicazione per cui questo tema può essere affrontato opportunamente.

C'è un modo, poi, di affrontare questo problema fuori dell'ordinario: è indubbiamente questa la strada che mi sembrerebbe più necessario seguire. Bisogna cioè domandarsi se i valori con cui affrontiamo questi problemi sono ancora funzionanti. Questo è per me il vero tema da affrontare: abbiamo ancora dei valori a disposizione che riteniamo in grado di funzionare da orientamento per riformare i rapporti tra comunicazione e istituzioni?

Nel corso di queste riunioni, riteniamo scontato considerare ancora validi i valori di cui disponiamo. Il mondo si è andato trasformando in modo incredibile, per cui credo che una discussione sui valori vada fatta. Per questo motivo ho detto che mi spavento quando il professionista della stampa o della ricerca si presenta sicuro di sé, ritenendo che sul piano dei valori la questione sia scontata e che a quel punto si debba procedere soltanto per interventi che, oltretutto, sanano la situazione di difficoltà lasciandola permanere esattamente nella sua routine.

Penso, quindi, che un tema di questo genere guadagnerebbe di molto se intanto cominciassimo a domandarci che cosa significa affrontare paura, disagio, sofferenze e via dicendo. In primo luogo, infatti, non mi limiterei alla rappresentazione della criminalità, come d'altra parte è stato detto. Certo, essa può riguardare la cronaca nazionale ed internazionale, così come qualsiasi condizione di disagio e paura - qui lo scenario si allarga di molto -, ma l'aspetto più importante è che riguarda anche modalità che sembrano essere all'opposto della paura e del disagio, che sono quelle dei consumi.

Le modalità di vita che riguardano i consumi hanno esattamente le stesse caratteristiche; sono cioè processi di esperienza che passano assai più attraverso i sensi, piuttosto che le forme di rappresentazione classiche su cui si fonda, tuttavia, ancora la stampa e, in parte, anche la televisione.

Cogliere il fatto che noi stiamo vivendo un'epoca in cui il carattere sensoriale della comunicazione ha in sé una capacità di disorientamento, di smarrimento, di perdita del centro, di fuga ai margini è, a mio avviso, un elemento che potrebbe aiutarci a intervenire su tali questioni, cercando, intanto, di rimettere in discussione i profili deontologici delle nostre professioni e, in secondo luogo, tentando anche di domandarci se questo ormai straordinario divario tra le tradizioni istituzionali e

l'esperienza vissuta mediaticamente non richieda dei contenuti radicalmente diversi rispetto a quelli che abbiamo utilizzato fino ad oggi.

*Guido Martinotti, Professore ordinario di sociologia urbana presso l'Istituto italiano di scienze umane di Firenze.* Ringrazio molto di questo secondo invito. Come ha già detto il presidente, io non sono un esperto di comunicazione, mentre qui c'è un fior fiore di esperti e professionisti.

Il mio campo è la città e la volta scorsa ho cercato di indicare alcuni processi di carattere generale che contribuiscono, non solo in Italia e non solo per la televisione, ad aumentare la sensazione di insicurezza. Io parlavo di inquietudini - non a caso il titolo di un mio lavoro è *Le tre inquietudini capitali* - anche al di là di alcuni dati oggettivi i quali ci dicono che, tutto sommato, le città - soprattutto del mondo sviluppato, ma il discorso potrebbe estendersi anche agli altri mondi - contrariamente alla loro rappresentazione, sono diventate forse tra i posti più sicuri per la vita della specie umana.

C'è, quindi, una discrasia ben nota, oggetto di una letteratura immensa - chi si occupa di comunicazione e di teoria sociale la conosce bene -, tra la percezione e quel che invece avviene. Ovviamente, i mediatori della comunicazione sono dei soggetti di questa discrasia.

Fra l'altro, io non guardo nemmeno la televisione, sono un grande lettore di giornali e un grandissimo ascoltatore di radio, quindi mi dichiaro fuori. Guardo la televisione solo negli Stati Uniti, dove passo molto tempo, perché mi serve per imparare soprattutto la lingua, ma in Italia non la vedo quasi mai.

Non è questo, tuttavia, il punto e non è la mia esperienza che conta. Io ho chiamato in causa un rilievo che vi riassumo molto rapidamente e che vedo non essere ancora stato recepito; esso riguarda una questione di carattere cognitivo generale, una teoria della cognizione, acquisita in campo scientifico, sia dai sociologi, sia dai filosofi, che viene sinteticamente denominata doppia ermeneutica.

L'idea è che invece della visione un po' meccanica, di cui ho sentito parlare, in cui c'è una realtà che qualcuno conosce e sulla quale poi si interviene - *savoir pour prévoir, prévoir pour pouvoir*, come diceva Comte -, siamo entrati in una situazione in cui il rapporto fra il conoscitore e il conosciuto è estremamente interattivo.

Ci sono casi che vediamo tutti i giorni: il caso della signora Clinton, ultimo in ordine di tempo, è un caso di doppia ermeneutica. I sondaggi avevano dato una certa immagine e la signora Clinton, che è una buona attrice sociale, si è adattata a questa situazione, ha compiuto le sue contromosse e ha vinto. Questo capita tutti i giorni, ci sono tantissimi di questi esempi.

Per rimanere negli Stati Uniti - così nessuno si adonta - c'è un caso molto divertente che è stato studiato, sul quale è uscito recentemente un saggio, che riguarda i cosiddetti CSI, i RIS, i *Crime scene investigation*. C'è un'intera serie televisiva di grandissimo successo.

È accaduto che le persone effettivamente coinvolte in una investigazione criminale, si trovano di fronte ad una situazione reale molto diversa da quella rappresentata alla televisione. Questi organi non sono affatto come quelli che si vedono in televisione, non hanno risorse, sono approssimativi e via dicendo. C'è stata, quindi, una rivolta contro l'apparato di polizia molto generalizzata negli Stati Uniti, perché chi ha avuto esperienza si è trovato in un mondo del tutto diverso rispetto a quello che gli era stato raccontato. Ma potrei citare altri esempi.

Ripeto, è un fenomeno molto generale, di cui dobbiamo prendere atto. Non possiamo trincerarci dietro il fatto che riflettiamo, spieghiamo, non interpretiamo, oppure che siamo tutti liberi perché non esiste più l'obiettività e possiamo fare ciò che vogliamo. Non è vera nessuna delle due teorie. Dobbiamo entrare in un *frame of mind* in cui la cognizione è notoriamente più complicata, il che crea inquietudine a tutti, a cominciare dai ricercatori.

Da quando poi Rizzolatti ha fatto la scoperta dei *mirror neurons* c'è anche una base scientifica, questo è proprio fisiologico. Una delle grandi scoperte italiane è stata proprio questa, quindi sappiamo che proprio biologicamente siamo interattivi con gli altri, non siamo dei singoli. È questo il punto generale.

Vorrei aggiungere, poi, una notazione su quel che ho sentito. Mi sembra che si sia un po' troppo concentrati su una sorta di idea meccanica secondo cui siccome esiste la cronaca nera, allora si diffonde la paura. Non è così. La comunicazione è molto più complicata, sensibile e diffusa.

Per esempio, un caso molto chiaro di diffusione di incertezza non voluta - conseguenze non anticipate dell'azione - è tutto il processo di medicalizzazione o di sanitizzazione, come la si vuol chiamare, di cui i media sono pieni. Pertanto, quando si chiama un esperto alimentare a dire come deve essere l'igiene nei bar, è chiaro che questo esperto inevitabilmente racconta l'aspetto più drammatico, per cui alla fine non osi più neppure aprire una brioche, per evitare di contrarre il tifo o qualunque altra malattia. Questo vale per la guida e per tutto il resto.

La mattina ascolto sempre una trasmissione ben nota, in cui sono presenti tantissimi di questi esperti che sono giuristi o medici. Alla fine non vorrei più uscire di casa, perché il terrore si diffonde, in quanto il modello è sempre lo stesso. Quasi nessuno di buon senso dice che è vero che ci sono le infezioni, ma che noi siamo forti e se siamo arrivati a questa età è perché il nostro organismo ci difende.

Credo che si debba capire qual è il contesto in cui si diffondono queste inquietudini, spesso senza volerlo, perché i media diffondono dei modelli di comportamento e non sempre le persone colgono bene il messaggio lanciato. Su *La Stampa* di oggi - che credo l'abbiate letto tutti, essendo giornalisti - viene pubblicato un articolo secondo il quale due milioni di persone soffrono di paure di varia natura e di panico.

*Presidente.* Domani saranno tre milioni!

*Guido Martinotti, Professore ordinario di sociologia urbana presso l'Istituto italiano di scienze umane di Firenze.* Può darsi che saranno tre milioni. L'ho preso per curiosità, solo perché mi è capitato di leggerlo in aereo. Chiudo con un aneddoto simpatico per spiegare com'è difficile a volte non spaventarsi. Molti anni fa, mio nipote, figlio di mia cognata, finite le elementari, è stato ammesso in un convitto molto sofisticato, ben noto a Milano, chiamato Rinascita, dove gli hanno somministrato grandi spiegazioni sulla droga e via dicendo. Tornato a casa da mia cognata, che fra l'altro è psicanalista, ha spiegato alla mamma che cosa gli avevano raccontato. Alla fine, dopo tutti questi avvertimenti, il bambino ha detto alla mamma: "Scusa mamma, una cosa non ho capito: questa droga è facoltativa o è obbligatoria?".

Questo serve a dimostrare come il meccanismo della medicalizzazione è un altro aspetto a cui bisognerebbe prestare attenzione. Non solo quello immediato, ma tutto il complesso delle informazioni in cui ci troviamo.

*Giorgio Mulè, Direttore di Studio Aperto.* Sarò rapidissimo, presidente, per chiudere con una notazione lieve. Penso che molto presto bisognerà invitare un'altra personalità autorevole a questo tavolo, la quale ha appena dichiarato che alcune zone di Roma soffrono di un gravissimo degrado e che bisogna garantire la sicurezza dei cittadini. Il problema è che l'ha detto Benedetto XVI. C'è, quindi, un'altra vittima della percezione dell'insicurezza!

*Presidente.* Lo convocheremo! Ringrazio tutti. Speriamo di fare tesoro di ciò che ci avete riferito. Dichiaro conclusa l'audizione.